

GIORGIO TOURN

LE PARROCCHIE DELLE VALLI VALDESI NELLA GRANDE GUERRA



XVII FEBBRAIO 2015

CLAUDIANA



SOCIETÀ DI STUDI VALDESI

Via Beckwith, 3 - 10066 TORRE PELLICE

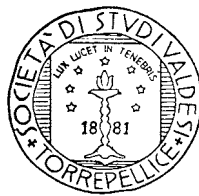
MONOGRAFIE EDITE IN OCCASIONE DEL 17 FEBBRAIO serie italiana

- 1922 — D. JAHIER, *L'emancipazione dei Valdesi per le lettere patenti del 17 febbraio 1848*
1923 — D. JAHIER, *Pietro Valdo e il movimento valdese italiano nel Medio Evo*
1924 — D. JAHIER, *I Valdesi italiani prima della Riforma del secolo XVI*
1925 — D. JAHIER, *Il 1° art. dello Statuto e la libertà religiosa in Italia*
1926 — D. JAHIER, *Enrico Arnaud*
1927 — D. JAHIER, *I Valdesi e la Riforma del secolo XVI*
1928 — D. JAHIER, *I Valdesi e Emanuele Filiberto*
1929 — D. JAHIER, *I Calabro-Valdesi. Le colonie valdesi in Calabria nel secolo XVI*
1930 — D. JAHIER, *I Valdesi sotto Carlo Emanuele I*
1931 — A. JALLA, *Le Valli valdesi nella storia*
1932 — D. JAHIER, *I Valdesi sotto Vittorio Amedeo I, la reggente Cristina e Carlo Emanuele II*
1933 — G. JALLA, *I Valdesi e la guerra della Lega di Augusta (1690-1697)*
1934 — D. JAHIER, *La cosiddetta guerra dei banditi*
1935 — A. JALLA, *I Valdesi e la casa di Savoia*
1937 — D. JAHIER, *Vittorio Amedeo II ripara presso i Valdesi durante l'assedio di Torino nel 1706*
1938 — G. ROSTAGNO, *I Valdesi italiani. Le loro lotte e la loro fede*
1939 — D. BOSIO, *Dall'esilio alle Valli native*
1940 — A. JALLA, *I luoghi dell'azione eroica di Giosuè Gianavello*
1941 — A. JALLA, *Le vicende di Luserna nel quadro della storia valdese*
1942 — P. BOSIO, *Rinnegamento e abiura di Valdesi perseguitati*
1943 — T. BALMA, *Pubbliche dispute religiose alle Valli tra ministri valdesi e missionari cattolici*
1944 — A. PASCAL, *La prigionia dei Valdesi. Dal carcere di Luserna al tragico bivio (1688-1689)*
1945 — D. BOSIO, *Fedeltà fino alla morte*
1946 — G. MATHIEU, *Il candeliere sotto il moggio, ossia vicende storiche ed estinzione della fede valdese in Val Pragelato*
1947 — A. ARMAND HUGON, *Le milizie valdesi al XVIII secolo*
1948 — D. BOSIO, *L'emancipazione dei Valdesi*
1949 — A. JALLA, *Le colonie valdesi in Germania nel 250° anniversario della loro fondazione*
1950 — A. ARMAND HUGON, *Le Valli valdesi dallo scoppio della rivoluzione al governo provvisorio (1789-1798)*
1951 — T.G. PONS, *Valdesi condannati alle galere nei sec. XVI e XVII*
1952 — E. AYASSOT, *Il primo tempio valdese della libertà. Il tempio di Torre Pellice, nel centenario della sua fondazione*
1953 — L. MARAUDA, *La parrocchia valdese di Villasecca e il suo tempio attraverso i secoli*
1954 — A. JALLA, *I Valdesi a Torino cento anni fa. In occasione del centenario del loro tempio*
1955 — C. DAVITE, *I Valdesi nella valle di Susa (note cronologiche)*
1956 — T.G. PONS, *Cento anni fa alle Valli. Il problema dell'emigrazione*
1957 — A. PASCAL, *I Valdesi di Val Perosa (1200-1700)*
1958 — A. PASCAL, *La fede che vince. Galeazzo Caracciolo marchese di Vico*
1959 — E. GANZ - E. ROSTAN, *Il centenario della colonizzazione valdese nel Rio de la Plata*
1960 — T. BALMA, *G.L. Paschale apostolo in Calabria, martire a Roma (1560)*
1961 — L. SANTINI, *Dalla Riforma al Risorgimento. Protestantismo e unità d'Italia*
1962 — A. RIBET, *La chiesa valdese di Milano*
1963 — R. COÏSSON, *I Valdesi e l'opera missionaria*

GIORGIO TOURN

LE PARROCCHIE DELLE VALLI VALDESI NELLA GRANDE GUERRA

con 12 illustrazioni nel testo



XVII FEBBRAIO 2015

CLAUDIANA - TORINO

www.claudiana.it

*Alla memoria di
Tourn Menotti Adolfo
classe 1891*

I S B N 978-88-6898-044-3

© Claudiana srl, 2015
Via San Pio V 15 - 10125 Torino
Tel. 011.668.98.04 - Fax 011.65.75.42
E-mail: info@claudiana.it
Sito web: www.claudiana.it
Tutti i diritti riservati - Printed in Italy

Stampa: Stampatre, Torino

In copertina: Guido Comba al fronte, 1916 (Archivio privato famiglia Comba).

PREMESSA

Quella che si conosce ormai come la Grande guerra o la “prima guerra mondiale” è stata molto più che uno degli innumerevoli scontri che hanno scandito la storia dell’umanità. Svolta radicale anzitutto nell’arte della guerra (“arte” intesa naturalmente nell’accezione dell’italiano antico come capacità organizzativa!). L’ultima guerra, di cui permaneva ancora all’epoca un ricordo pur sbiadito, era quella del 1859: Solferino e San Martino, battaglie epiche, dove però era nata la Croce rossa, oppure la cavalcata leggendaria dei Mille di Garibaldi. Quella invece, ultimatasi da poco e combattuta contro i Turchi e i predoni del deserto in Libia, aveva i caratteri troppo evidenti dell’avventura per sembrare una guerra.

Ora si trattava invece di tutt’altro scenario in cui l’industria moderna, associata al nazionalismo esacerbato, avrebbe sepolto nelle trincee di Verdun e del Carso l’Ottocento europeo, anche sotto il profilo religioso, perché anche le chiese furono coinvolte in questa tragedia. Per quanto concerne questo coinvolgimento, nel nostro paese si è già iniziato da anni a riflettere con studi e convegni, in particolare ad opera della Società di Studi Valdesi. L’ultimo di questi incontri si è tenuto a Torre Pellice, nei giorni 4-6 settembre dello scorso 2014. Una nostra relazione tenutasi in quella sede ha dato avvio a questo saggio.

La sua impostazione, sintetizzata nel titolo, richiede però alcune precisazioni. La scelta di condurre l’indagine limitatamente all’area delle Valli valdesi è dettata anzitutto dalla necessità di contenere in termini gestibili il materiale; in secondo luogo dal fatto che a fornire una quota rilevante (la maggioranza?) di militari evangelici, di cui parecchi arruolati negli stessi battaglioni delle truppe alpine, è stata proprio l’area delle Valli valdesi, rappresentando in questo un’eccezione sul territorio nazionale.

Sono queste motivazioni importanti ma formali, mentre di portata assai maggiore sono quelle di carattere storico. La vicenda bellica 1914-1918 ha segnato una trasformazione profonda, per la quale si potrebbe arrischiare il termine “radicale”, nella vita delle chiese valdesi, in particolare in quelle dell’area valligiana.

Poche note per quel che riguarda la terminologia: l’uso del termine parrocchia è intenzionale; ricorre abitualmente nel linguaggio dell’epoca, e definisce in modo preciso il carattere di società religiosa in cui si collocavano i fedeli di un territorio, generalmente coincidente con quello comunale. Quelli che oggi si ama definire “i fratelli e le sorelle in fede”, erano allora i “parrocchiani”, che costituivano, per fare ricorso al termine classico del linguaggio protestante, e affatto spregiativo, il “gregge del pastore”.

Riserviamo l’uso del termine “chiesa”, invece, ai casi in cui si faccia riferimento all’aspetto propriamente confessionale di questa realtà parrocchiale. Il

termine “comunità” è usato invece nell’accezione antica, quella con cui veniva definita la realtà sociologica di un territorio. A costituire la “comunità di Prali” (nel Settecento “La molto Magnifica Comunità”) era l’insieme della sua popolazione, dell’area cui viveva. dei suoi diritti e delle sue spettanze.

Non è il caso spendere parole per illustrare la vita del nostro soldato valdese in quegli anni; il mondo delle trincee è stato rievocato e documentato a sufficienza; molto più importante e illuminante è per noi cercar di capire cosa pensasse e come visse questa tragica esperienza.

Per poterlo fare è essenziale conoscere il mondo delle Valli da cui proveniva e che lasciava alle spalle indossando la divisa. Come erano le parrocchie valdesi agli inizi del secolo, quando si era scatenato quel conflitto, nell’ottica della popolazione locale del tutto impreveduto?

Nota: le citazioni fra parentesi quadre sono state tradotte dal francese.

LE VALLI VALDESI AD INIZIO NOVECENTO

1.1 UNA FORTE IDENTITÀ

Le Valli valdesi tra fine Ottocento e inizi Novecento si presentano, a chi prenda oggi in esame i documenti dell'epoca e interroghi le tradizioni locali o familiari, come un mondo omogeneo e stabile; un microcosmo religioso nell'Italia umbertina, in cui alcune migliaia di fedeli evangelici trascorrono un'esistenza non facile ma ordinata, metodica, dotati di una coscienza identitaria molto forte e complessa.

Se questo è fra i periodi della storia valdese uno dei meno studiati, il fatto non sorprende: a destare interesse sono, infatti, i momenti eroici, percorsi dalle grandi sfide, in cui si rischia la vita, o i periodi di crisi, evocando i quali ognuno può immaginare quale sarebbe stata la sua scelta; la vita quotidiana, regolare, non suscita passioni.

A costituire elemento fondante di questa identità era naturalmente la vicenda storico-religiosa, di cui le valli piemontesi erano state teatro, da quando nel XVI secolo si erano costituite le chiese riformate. Questi accadimenti erano stati narrati con passione romantica da Alexis Muston nel suo *Israël des Alpes*, e Teofilo Gay, pastore a San Giovanni, li aveva organizzati in una galleria di figure esemplari di martiri, eroi, condottieri.

A livello di immagine questa memoria, questa coscienza di sé, aveva acquisito nuova dimensione con Edmondo De Amicis. Rievocando la sua visita ad Angrogna e a Torre Pellice, nel suo reportage *Alle Porte d'Italia*, lo scrittore aveva definito quella che egli riteneva essere l'identità valdese facendo ricorso a due riferimenti storici: le Termopili e Ginevra; gli ateniesi, che sacrificano la vita per la libertà, e Ginevra, la città di Calvino, ossia la coscienza personale, la responsabilità, il lavoro. Queste erano le coordinate storiche e simboliche, con valenze ideali, entro cui si collocava questo territorio: terra di libertà, dimensione europea e moderna del pensiero. Con questa coscienza i contadini valdesi erano entrati dalle porte d'Italia nel paese.

Vi si collocavano in una prospettiva molto chiara, che possiamo definire facendo ricorso ad un'espressione latina che gli ambienti del cattolicesimo italiano ottocentesco usavano per definire il proprio atteggiamento di fronte allo Stato italiano: *Non expedit*, "non conviene", "non è il caso" di fare una determinata cosa. Partecipare alla vita pubblica, votare sindaci e deputati e, naturalmente,

candidarsi a queste cariche, dicevano le forze clericali: *non expedit*, non è il caso... perché l'Italia nata dal Risorgimento è nemica della Chiesa. Nei suoi confronti si deve attuare una sorta di sciopero generale perché ha privato il papa dei suoi diritti e del suo potere, riducendolo a non essere altro che il vescovo di Roma. Non è un caso che tutte le manifestazioni popolari, orchestrate da esponenti del clero papalino, avvenissero allora al grido di «Papa re!».

Per i valdesi, invece, e dopo di loro per gli evangelici italiani, era vero il contrario: *expedit*, cioè conviene, è il caso, è giusto e positivo che si dia vita ad una nuova Italia, che al posto degli Stati dell'Ancien régime, che hanno mantenuto il paese nel Medioevo, ci sia un paese moderno, unito non più dalla religione ma dalla libera convivenza di un vivere civile. E questa era ad inizio Novecento la posizione dei valdesi tutti, sia i contadini che abitavano le tre valli del Piemonte, sia quelli disseminati nella penisola.

Momento particolarmente significativo nella presa di coscienza della propria identità, ma anche della sua elaborazione si ebbe nel 1889, in occasione del secondo centenario dell'epica marcia dei miliziani valdo-ugonotti attraverso le Alpi. L'avvenimento, che nella dizione francese era noto come la "Rentrée", il rientro, letto in chiave italiana diventava "il Rimpatrio"; quello che storicamente era il ritorno nelle terre natie e la conclusione gloriosa di una pagina tragica, diventava altro: la premessa di una nuova marcia, che si sarebbe realizzata nella Patria, cioè nell'Italia moderna, quella nata con il 1848.

Reintegrarsi nella società del regno sardo costituiva solo una premessa, rimpatriare significava ben altro: scoprire la Patria nelle terre sconosciute della Sicilia, di Napoli, dell'Abruzzo, penetrando in mondi remoti, estranei sotto il profilo religioso e culturale. Questo proiettarsi fuori dalla propria tradizione religiosa richiedeva una forte coscienza missionaria, che fu quella che diede vita, nel 1855, al Comitato di evangelizzazione per operare nelle regioni che entravano via via a fare parte della nazione italiana.

Questo, si dirà, è la posizione dell'intelligenza, ma il *petit peuple*, la comunità valdese, quella che, con espressione impropria, si usa definire "la base"? Non è dato sapere cosa pensasse, ma vedendola partecipare in massa alla manifestazione dell'89, all'inaugurazione di monumenti sui luoghi simbolici, viene da pensare che fosse in sintonia con la visione della nuova identità italiana che le sue *élites* le stavano proponendo

1.2 LE RIVOLUZIONI

Questa coscienza della propria identità e della sua peculiarità poggiava sulle basi ideali di cui si è detto, ma era stata raggiunta al termine di un cammino durato decenni, ricco di iniziative, che aveva le sue premesse nelle due rivoluzioni vissute prima del '48, una religiosa ed una culturale.

La prima era stata realizzata sotto il segno del *Réveil*, il Risveglio, il movimento di rinnovamento spirituale che aveva animato tutte le confessioni del protestantesimo europeo agli inizi dell'Ottocento. Non intendeva rinnovare la riflessione teologica, che restava quella impostata dai Riformatori del Cinquecento, ma, come dice il termine, la sensibilità, la vita del credente. In quest'ottica risvegliarsi spiritualmente, in analogia a quanto avviene fisicamente, significa uscire dal sonno ed entrare in modo attivo nell'opera del Signore. Il sonno era condurre una vita secondo l'interesse e i piaceri del mondo.

Due i caratteri peculiari del movimento: anzitutto un forte convincimento personale; la fede non consiste nell'accettare dottrine e pratiche, ma nel sapersi chiamato da Dio a vivere una vita impostata secondo l'Evangelo. Si trattava per il credente di assumere una nuova identità, con una conversione personale, un'inversione del proprio percorso esistenziale. Un secondo tratto molto caratteristico del Risveglio è la sua attività missionaria. La nuova vita della fede non è un bene personale ma va comunicato ad altri, come hanno fatto i discepoli di Gesù; ogni credente è a modo suo un apostolo.

Giunto alle Valli d'oltralpe, il Risveglio era penetrato nel tessuto ecclesiastico ad opera di giovani pastori che, avendo studiato in Europa, ne avevano assimilato la teologia e la spiritualità. Questo gruppo d'innovatori, ispirandosi ai principi suddetti, la conversione personale e la missione, trasformarono profondamente la coscienza religiosa della popolazione valdese e la sua identità.

Nella prima prospettiva la parrocchia, intesa come raccolta di fedeli, quella che i pastori chiamavano il loro *troupeau*, il loro gregge (in senso affatto spregiativo considerando che Gesù aveva definito i credenti le sue pecore), diventava luogo di esperienze religiose, di preghiera, di meditazione, laboratorio di pietà. Nella seconda le verità evangeliche, i valori ereditati dai padri, e da loro vissuti con passione fino al martirio, costituivano un patrimonio, o stando alla parabola di Gesù, un talento che non andava sepolto ma sfruttato, messo in circolazione. Di qui la visione evangelizzatrice, che aveva determinato l'opera di testimonianza fuori dalle parrocchie storiche.

Ciò che sembra importante notare, in questa sede, è che il Risveglio non fu solo una esperienza che la comunità valdese visse negli anni Trenta-Cinquanta dell'Ottocento, non costituì cioè soltanto una pagina della sua storia moderna, ma divenne un riferimento ideale, un programma per le chiese. Durante tutto il secolo pastori, concistori, sinodi si sentirono chiamati a mantenere vivo il clima di risveglio, in modo che ogni generazione ne ripetesse l'esperienza; questo significava risvegliare le coscienze in modo che i parrocchiani, i valdesi del registro anagrafico, potremmo dire, diventassero credenti impegnati. Si trattava di un programma ideale, ispirato al convincimento che si nasce valdesi ma cristiani si diventa, che di conseguenza si potrebbe formulare in questi termini: da membri del popolo valdese si può diventare discepoli di Cristo.

Questo programma, come tutte le esperienze che hanno una base ideale, attuato dai pastori, sia pure con maggior o minor insistenza, provocò nelle parrocchie forti crisi su un punto in particolare: l'ammissione dei nuovi membri. Quella che

in passato era stata la prassi abituale – iscrivere tutti gli adolescenti, dopo un breve catechismo – non corrispondeva all’ideale di una comunità di credenti con una coscienza religiosa matura, fatta di convinzione e di responsabilità. Per mezzo secolo il problema impegnò concistori, sinodi, conferenze, creando tensioni fra le due tendenze, che potremmo definire tradizionale e risvegliata, senza trovare una soluzione soddisfacente. All’inizio del nuovo secolo il problema non era risolto, ma pareva superato, per lo meno sopito; la nuova teologia, che si usa definire “liberale”, ispirava ormai le nuove generazioni pastorali, anche se permaneva sempre, come vedremo, l’ideale del Risveglio, della rinascita spirituale. Le quindici parrocchie valligiane, cui si erano aggiunte Pinerolo e Torino, si presentavano dunque come un complesso religioso organico, articolato e fortemente strutturato.

Non meno importante della rivoluzione operata in campo religioso dal *Réveil*, era stata quella in campo culturale, avviata in modo parallelo a metà Ottocento, che aveva raggiunto a fine secolo il suo obiettivo: dotare la comunità valdese di un sistema scolastico educativo efficiente, che la collocava a livello delle nazioni europee più avanzate. La struttura scolastica esistente sin dal XVIII secolo stabiliva che ogni Comune fosse provvisto di una scuola, affidata ad un *régent*, con durata dell’insegnamento dalla stagione autunnale alla tarda primavera, scuole di borgata, di durata variabile di tre-cinque mesi, e infine una scuola latina, equivalente ad una media superiore attuale. Questo sistema era stato profondamente innovato, com’è noto, negli anni ’30 grazie all’impegno creativo del canonico Gilly e del colonnello Beckwith, e soprattutto grazie al loro intervento economico, che aveva come intento il miglioramento degli stipendi degli insegnanti e l’inserimento della scuola latina in un quadro di studio superiore, sullo schema dei *college* inglesi.

Si tratta di una pagina di storia locale molto nota, su cui è superfluo soffermarsi: Beckwith e le sue scuole sono elemento costitutivo dell’identità valdese, come i barba medievali e la loro Bibbia, Gianavello e la sua colubrina, Arnaud alla testa del Rimpatrio. Nell’immaginario collettivo, appunto, perché lo sviluppo degli avvenimenti è sempre molto più complesso dei simboli. Quello che infatti troppo spesso viene sottovalutato è il fatto che l’“operazione scuole”, fu sì avviata da Beckwith, ma proseguita nel tempo dalla Tavola Valdese, a tutti i livelli: popolare, con un miglioramento progressivo del corpo insegnante, della sua formazione, del programma di studio, del materiale, tenendo conto della legislazione scolastica delle leggi Casati e Coppino, a livello superiore, con il pareggiamento del Collegio.

Agli inizi del Novecento l’istituto contava un corpo insegnante qualificato sotto il profilo professionale, ma composto da intellettuali di tutto rispetto; all’attività scolastica affiancavano interessi nel campo della cultura letteraria e storica e la loro presenza conferiva alla cittadina di Torre Pellice, e alla borgata di provincia di Pomaretto, il carattere particolare di piccoli centri culturalmente dinamici con dibattiti, conferenze.

Il progetto culturale non si limitava però al campo scolastico e, come vedremo più avanti, questa scolarità di livello costituiva solo una premessa,

avendo come conseguenza una forte incidenza nella formazione culturale della comunità.

1.3 PARROCCHIE

Questo carattere di organicità e coesione risulta particolarmente evidente quando si considera la realtà delle quindici parrocchie, che all'inizio del Novecento, costituiscono la chiesa valdese nell'area delle Valli. La loro vita ecclesiastica, in virtù delle rivoluzioni menzionate, si presentava molto più complessa e strutturata di quanto fosse nel 1848.

Il concistoro, composto da anziani e diaconi, permane, sotto il profilo organizzativo, la struttura fondamentale della vita parrocchiale; al pastore, volendoci attenere alla dizione riformata classica, al "ministro" (che la parlata locale, il *patouà* occitano, ha conservato nelle diverse forme: *mnistre*, *mnitre*, *mniste*), spetta invece la conduzione della vita propriamente religiosa: i culti, le riunioni serali, la catechesi, la cura d'anime.

Il corpo pastorale rappresenta una componente essenziale della realtà valdese dell'epoca: i ministri sotto il profilo sociologico sono figure della media borghesia, spesso di estrazione popolare, che hanno effettuato la loro formazione teologica a Firenze, presso la Facoltà teologica, e l'hanno perfezionata presso università europee. Tutti sono stati, per un periodo più o meno lungo, al servizio del Comitato di Evangelizzazione ed hanno vissuto esperienze significative in città o nelle campagne italiane. L'età media è all'epoca di 47 anni, e se i più anziani rappresentano ancora il progetto risvegliato, sia pure in forma meno radicale, i giovani si collocano ormai nella nuova corrente del protestantesimo liberale.

La figura tradizionale del pastore permane fondamentale, ma non costituisce più l'unico riferimento della vita religiosa. Accanto a loro, altre figure assumono ora rilievo e importanza, più per la personalità dei soggetti che per la carica ricoperta. Anzitutto i *régent*; in primo luogo quelli detti, nella prassi antica, *paroissial* cioè "parrocchiali", responsabili della Scuola Grande, cioè comunale, che rivestono però anche un ruolo ecclesiastico; nel culto domenicale assumono la conduzione della liturgia, presiedono anche funerali, visitano gli ammalati.

In questo periodo si segnalano per la cura particolare data al canto comunitario: il testo dell'innario, la raccolta di *Psaumes et Cantiques* esiste già da tempo ma stenta a penetrare nell'uso. I pastori lamentano la scarsa partecipazione al canto dei giovani e degli uomini; saranno i *régent* a condurre la campagna di educazione musicale, effettuando lezioni dopo il culto domenicale o in apposite serate durante la settimana. Parallelamente a questo si darà anche vita ad associazioni di canto, per sostenere l'assemblea domenicale o per eseguire cori nelle festività.

Accanto al *régent paroissial* sono però saliti di livello culturale quelli delle scuole quartierali; vi organizzano riunioni serali o, la domenica pomeriggio, in-

contri di preghiera, di lettura della Bibbia o di libri di pietà. Il locale scolastico diventa così una micro chiesa, cellula autonoma nel quadro parrocchiale. In questo contesto avviene non di rado che la figura dell'anziano assuma una nuova fisionomia, da elemento dell'organizzazione ecclesiastica diventa figura di riferimento sul piano spirituale e, in non pochi casi, sono queste personalità a dare alla chiesa locale la sua continuità identitaria. I ministeri pastorali hanno infatti durata molto diversa; ad eccezione di alcune parrocchie, che ebbero ministeri particolarmente lunghi, in altre l'avvicendamento pastorale molto frequente avrebbe potuto comprometterne la stabilità o creare forti disagi. Se questo non avvenne lo si deve alla presenza di questi credenti laici, riguardo ai quali ci sentiamo di ricorrere all'espressione, spesso usata impropriamente ma qui pertinente: si trattava di figure di alto profilo.

In questi anni inizia però a prendere coscienza di sé e consapevolezza della propria rilevanza nel campo della vita ecclesiastica l'elemento femminile della parrocchia. Figura di riferimento è sempre la moglie del pastore, è lei che coordina l'attività delle giovani, con iniziative varie, studi, recitazione, letture, ma anche del gruppo delle più anziane, spesso con attività manuali in vista della vendita, conosciuta come il "bazar". Figure poco appariscenti che sarebbero meritevoli di uno studio approfondito. A inizio secolo è riconosciuto alle sorelle in fede l'accesso all'elettorato e inizia il dibattito sulla loro elezione a deputati al Sinodo.

Oltre a questi elementi in campo religioso, caratterizzano il mondo valdese di inizio Novecento quelli di tipo culturale ereditati dal XIX secolo. Il primo è la scolarità a livello locale e generale. Il sistema scolastico confessionale è ormai sostituito da quello statale, ma molti insegnanti sono ancora valdesi e molte scuole di borgata, passate nella categoria delle classi "sussidiate", cioè non statali ma sovvenzionate dai comuni, restano presidi significativi nel contesto parrocchiale. Molto più rilevante è però la portata delle scuole superiori: la Scuola Latina e il Collegio a Torre Pellice. Gli insegnanti di questi istituti costituiscono i quadri portanti del programma culturale valdese: direttori della stampa locale, ecclesiastica e laica, organizzatori di conferenze e di iniziative culturali (la Società d'Histoire Vaudoise, La Société d'Utilité publique). Nel 1912 il pastore Teofilo Gay pubblica la sua già menzionata *Histoire des Vaudois*.

All'incrocio di queste dinamiche creative – responsabilità laica, cultura e vocazione individuale – si colloca il fenomeno caratteristico dell'associazionismo nelle sue due espressioni: le Unioni Cristiane Dei Giovani (UCDG), e le Associazioni Cristiane Delle Giovani (ACDG). Si tratta, come sempre accade nel mondo valdese, dell'introduzione alle Valli di un'iniziativa protestante nata all'estero; in questo caso dell'opera avviata nel 1844 a Londra da George Williams, impiegato in una grande impresa commerciale col programma di formare dei credenti spiritualmente consapevoli e culturalmente aggiornati sui problemi del mondo. La novità stava nel fatto che questo progetto, di impronta nettamente risvegliata, era gestito non dalla chiesa ma da laici credenti. Nel 1854 nasceva con questo programma il gruppo unionista ai Coppieri di Torre Pellice e altri seguirono molto presto nelle parrocchie, cosicché a fine secolo l'attività unionista po-

teva vantare ormai una lunga esperienza. Mentre i gruppi femminili si presentano più stabili e tradizionali, quelli maschili più indipendenti, soggetti a fluttuazioni, sfuggono a volte al controllo dei concistori. È comunque evidente che si tratta di iniziative molto significative in ambienti contadini, di vere scuole di formazione, per quanto riguarda la formazione culturale, l'organizzazione sociale e le dinamiche di gruppo: non si trascorrono serate invernali leggendo il giornale, recitando poesie e dialoghi, scrivendo i verbali delle sedute, senza riceverne un'impronta.

Nel 1906 il gruppo di Torre Pellice inaugurò la sua sede con sala di conferenze, biblioteca, palestra, mentre nelle parrocchie di montagna sede di attività regolari erano le scuole di quartiere. Angrogna, ad esempio, contava sei gruppi con vita autonoma, serate regolari, ognuna con la sua biblioteca.

1.4 PROBLEMI ESTERNI

L'immagine di un mondo organico, stabile, che abbiamo tratteggiato sin qui, assume però un aspetto meno fisso, e appare più problematica, quando la si rapporti alla situazione che le Valli attraversano in quegli anni. Il microcosmo valdese non è infatti un'isola felice, un mondo a sé stante, ma si deve vedere collocata, pur con le dinamiche peculiari e i tratti caratteristici di cui si è detto, in un contesto sociale politico molto preciso: l'area pinerolese con cui interagisce.

Sotto il profilo religioso siamo in presenza di una piccola diocesi, il cui episcopato si mantiene, in linea con quello piemontese, su posizioni di clericalismo conservatore, il cui strumento di orientamento e formazione è il settimanale «L'Eco del Chisone», fondato nel 1909, su posizioni spesso fortemente polemiche riguardo al mondo valdese. Sotto il profilo socio-economico si sta invece delineando in quel periodo una situazione di significativo sviluppo industriale, reso possibile da una serie di fattori. La disponibilità di forza motrice, che aveva già determinato nell'Ottocento la nascita a Torre Pellice, Perosa, San Germano, ad opera di industriali spesso protestanti, di numerosi stabilimenti nel campo dell'industria tessile, a cui si stava aggiungendo ad inizio secolo anche l'industria meccanica a Villar Perosa.

Situazione dinamica, che si riscontra anche in altri campi, nell'industria mineraria con lo sfruttamento delle cave di gneiss lamellare in Val Luserna, delle miniere di talco in Val Chisone e Germanasca, di ferro in Val Troncea, fino alla tragedia del Beth nel 1906, che costò la morte a ottanta minatori. Il fatto che negli ambienti industriali si avvertisse come importante il collegamento Torino-Marsiglia e fosse avviata la progettazione del suo percorso in Val Pellice, rivela una visione dell'economia del tutto singolare. Elemento non meno importante era certo in questa prospettiva il collegamento ferroviario con Torino, realizzato nel 1854 con il prolungamento fino a Torre Pellice nel 1880, che aveva dato for-

te sviluppo alla cittadina, facendone un centro di villeggiatura particolarmente interessante nell'area torinese.

Paradossalmente però questo sviluppo industriale sfiorava appena la comunità valdese, che restava sostanzialmente ancorata all'economia tradizionale di tipo agricolo. Un atteggiamento, questo, che sotto il profilo dello sviluppo deve considerarsi conservatore, ma che era spesso patrocinato da intellettuali e pastori, e dalla stampa locale, che non di rado idealizzavano la vita dell'agricoltore, rivestendo di un alone di vocazione quasi religiosa la coltivazione della terra dei padri, e avvertendo una profonda estraneità riguardo al mondo dell'officina in tutti i suoi aspetti: il tipo di lavoro, l'ambiente, ma anche la dimensione culturale che lo reggeva, la forza lavoro mercificata e la solidarietà di classe di matrice socialista.

Ma le prediche di carattere laico, come ben sapeva Luigi Einaudi, sono inutili come spesso le ecclesiastiche; gli intellettuali e «L'Echo des Vallées» non erano certo in grado di influire in modo determinante sul comportamento della popolazione valdese; il suo atteggiamento in questo campo aveva motivazioni molto più profonde, che si radicavano nell'identità personale. Non è il caso di condurre qui un'indagine approfondita dei valori della tradizione, l'individualismo caratteristico di una società alpina, l'educazione calvinista, ma è evidente che a queste persone la fabbrica non offriva l'immagine di un luogo adatto a realizzare una vita incentrata sulla responsabilità e la libertà personale.

Questa situazione determinava però una serie di problemi, che la stampa locale individuava molto bene, ma non poteva risolvere. Anzitutto la necessità di mano d'opera, in genere femminile, dato l'orientamento tessile dell'industria, e l'impossibilità di reperirla localmente, provocava una forte immigrazione, non solo dalla pianura ma dal Veneto. In secondo luogo il mancato inserimento della popolazione valdese nelle forme di economia moderna, dall'industria al commercio, poneva questa popolazione in condizione di dipendenza dagli elementi immigrati più attivi e spregiudicati nel settore. Entrambi i fenomeni determinavano, specie nelle aree di fondovalle, una società molto meno omogenea, in cui l'elemento valdese avvertiva il rischio di una perdita della propria identità.

Per converso una condizione di stentata sussistenza, qual era quella garantita dall'economia agricola, produceva a sua volta emigrazione. La grande ondata migratoria, verificatasi nella seconda metà dell'Ottocento, aveva segnato un forte calo della popolazione, ma quella che ora si perpetrava aveva invece i caratteri di una emorragia costante; molto alta era la percentuale di popolazione, sia maschile che femminile, che emigrava nella stagione invernale, specie nella Francia meridionale, finendo non di rado per assumere un carattere migratorio definitivo. Anche in questo caso le conseguenze, pur positive nell'immediato, risultavano fortemente negative nel tempo. Innanzitutto per la tenuta della comunità locale, fortemente depauperata dalla partenza dei suoi elementi più giovani; in seconda istanza, e questo preoccupava altrettanto i pastori, gli ambienti di lavoro cittadino all'estero esercitavano una influenza fortemente negativa sugli emigranti, specie giovani: il diffondersi di comportamenti poco consoni alla moralità, di atteggiamenti anticlericali, fattori che importati al paese d'origine suscitavano dubbi e provocavano atteggiamenti critici nei confronti della struttura tradizionale.

Meno problematica e meno complessa si presentava la situazione sotto il profilo politico. Il carattere prudentemente conservatore, che abbiamo riscontrato presso la popolazione valdese nei confronti della realtà sociale, si riscontra anche in questo campo. Per la sua scelta in favore dell'Italia risorgimentale e della monarchia costituzionale, che abbiamo definito il suo *expedit*, l'orientamento della comunità valdese non poteva che essere quello del liberalismo moderno. Non solo per la rispondenza che questi aveva con la sua cultura e la sua teologia, ma anche per la situazione storica contingente. Il pinerolese è noto, infatti, per essere stato il collegio di Facta, il presidente del Consiglio le cui dimissioni aprirono la strada a Mussolini. L'uomo politico, ritenuto dagli storici di modeste capacità, militava nel partito di Giolitti, ed era esponente di un liberalismo all'italiana, ben lontano da quello delle tradizioni anglosassoni, improntato al trasformismo, compromessi e corruzione, comportamento che lo ha consegnato alla storia come il «ministro della mala vita».

I deputati dell'area valdese, che comprendeva allora due collegi, Pinerolo e Bricherasio, furono sempre espressione del partito liberale. Valdesi sotto il profilo confessionale, a ricoprire la carica nel collegio di Bricherasio fu Giulio Peyrot fino al 1896, figura oltremodo modesta, che in ottica odierna si qualificherebbe come uno dei molti *peones* della Camera. Enrico Soulier, suo successore, era invece molto più presente nell'ambiente valdese, aveva studiato in Germania e Paesi Bassi, dove aveva sposato una ricca e nobile olandese, aveva insegnato filosofia a Ginevra e grazie al suo interessamento il Collegio aveva ottenuto il pareggiamento.

Come ogni schieramento politico, anche il liberalismo non si presentava in modo uniforme, ma comprendeva al suo interno posizioni diversificate, che si collocavano in dialettica, a volte in polemica, fra loro, una su posizioni più conservatrici, l'altra su posizioni propriamente democratiche. La prima aveva come organo di stampa «L'Avvisatore Alpino», diretto da Attilio Jalla e con la collaborazione di Alberto Sibille e Davide Jahier, mentre la seconda aveva come portavoce «Il Pellice», diretto da Mario Falchi. Tutti professori al Collegio valdese, Sibille era animatore delle Unioni e di ogni iniziativa che si presentasse in campo culturale; Jahier era membro della Tavola, studioso di storia, sindaco di Torre; Falchi, spirito appassionato e libero, era militante nel movimento pacifista europeo. Si tratta di personalità molto interessanti che meriterebbero molto più che questo fugace cenno.

La tensione di natura ideale, molto più che politica, fra le due posizioni ebbe il suo momento di conflitto in occasione delle elezioni del 1913 quando, nel collegio di Bricherasio, Bosio candidato giolittiano, venne battuto da Giretti. Una lettera di alcuni pastori e membri della Tavola in appoggio a Bosio era stata pubblicata su «L'Echo», provocando la durissima reazione di Falchi. Il caso giunse al sinodo, i firmatari si giustificarono sostenendo di aver firmato come individui non come rappresentanti dell'istituzione, e appellandosi al fatto che la chiesa valdese riconosce ai suoi membri piena libertà di opinione politica.

La vicenda, di scarsa rilevanza in sé, è significativa perché faceva emergere una discrepanza fra la classe pastorale e il popolo dei fedeli sul terreno mol-

to delicato delle posizioni politiche, cioè dei rapporti con la società. Volendo fare ricorso ad un'immagine naturalistica, quanto mai lontana dal nostro mondo alpino, ma pertinente, si potrebbe dire che, come la banchisa polare avverte la primavera con le prime crepe, così la comunità valdese avvertiva, sotto l'apparenza di un mondo stabile, il manifestarsi delle prime tensioni che ne avrebbero mutato l'immagine.

1.5 PROBLEMI INTERNI

La Costituzione del 1855, nata dal Risveglio, prevedeva che le chiese delle Valli, Pinerolo e Torino, e quelle del Rio de la Plata, restassero affidate, come era stato sin qui, alla Tavola e la diaspora italiana al Comitato di Evangelizzazione, che, nominato anch'esso dal Sinodo e rispondente ad esso del proprio operato, agiva però in piena autonomia. A distanza di mezzo secolo questa struttura, appropriata e funzionale nel contesto del moto risorgimentale, si rivelava inadatta in una situazione politica e culturale profondamente mutata, e soprattutto non pareva più rispondere in modo adeguato a quello che abbiamo chiamato l'*expe-dit* valdese, il progetto di una presenza nell'Italia moderna. Questa inadeguatezza risultava evidente su due fronti: ecclesiologico e amministrativo.

L'opera di evangelizzazione, condotta dal Comitato sotto la guida di personalità di notevole levatura, e grazie alla dedizione di pastori, anziani evangelisti, maestri, aveva dato vita su tutto il territorio nazionale a gruppi di credenti che, condividendo la fede cristiana, così come veniva vissuta nella chiesa valdese, se ne sentivano parte integrante. Rispetto alle chiese delle Valli, alle parrocchie storiche, la loro condizione risultava però anomala sotto il profilo giuridico, non possedevano uno statuto di autonomia, non eleggevano i loro pastori, la loro rappresentanza al Sinodo avveniva in modo indiretto.

Chiese situate in città importanti come Milano, Firenze, Palermo o in centri popolosi delle campagne meridionali, avvertivano con crescente malessere questa loro condizione. Pur essendo infatti sempre riaffermato il carattere unitario della realtà valdese, avevano la sensazione di essere considerate minorenni, realtà di seconda classe, un sentire che si manifestava sempre più spesso in assemblee e conferenze. Non meno problematica però risultava la bipartizione amministrativa che vedeva la gestione della vita ecclesiastica delle Valli affidata alla Tavola e al Comitato delle presenze valdesi sul territorio nazionale. I due organismi lavorarono sempre in stretta intesa e senza tensioni, ma sorgevano inevitabilmente problemi in situazioni contingenti.

Anzitutto il problema posto dagli "operai", espressione forse poco felice del linguaggio amministrativo, che indicava i pastori, gli evangelisti, gli insegnanti, tutti coloro che in forme diverse erano impegnati a pieno tempo nell'opera di evangelizzazione. Salvo casi eccezionali non costituiva problema la loro dedi-

zione e il loro impegno, ma la loro collocazione. Si trattava di coprire l'intero paese con una rete di presenze, ma la smagliatura che si poteva verificare per una malattia, un decesso, una dimissione, lasciando un posto scoperto, implicava una nuova sistemazione generale, con un continuo spostamento di personale da Nord a Sud. In secondo luogo risultava tutt'altro che facile soddisfare le esigenze del campo di lavoro. In linea generale si prevedeva che un pastore iniziasse il suo ministero al servizio del Comitato, in una delle chiese di sua pertinenza, per passare in seguito alla conduzione di una parrocchia alle Valli, quando una di queste lo avesse eletto. Non si può negare che questa prassi avesse una sua logica, che affidava le sedi più disagiate ai giovani, ma determinava una situazione di provvisorietà, di continuo movimento e rendeva difficile delineare un progetto organico.

Non meno complessa si presentava la situazione per quel che riguarda l'aspetto finanziario. Il fatto che la Chiesa valdese all'epoca non disponesse di risorse sufficienti, ma fosse dipendente sul piano economico dall'estero in modo molto consistente, rendeva la sua attività fortemente aleatoria. Le parrocchie delle Valli erano state a lungo sostenute da paese protestanti: Olanda, Inghilterra, Germania, e ora questo sostegno si era spostato sull'opera evangelistica, con cui molti ambienti del protestantesimo mondiale si sentivano solidali. Per mantenere questi rapporti la Tavola e il Comitato di Evangelizzazione inviavano ogni anno all'estero pastori, particolarmente qualificati, per illustrare la situazione italiana e le necessità dell'opera. Si verificavano però, malgrado le precauzioni necessarie, sovrapposizioni fra i collettori, disguidi, tensioni fra comitati che sostenevano l'una o l'altra amministrazione.

L'integrazione di queste diverse realtà si fece, ad inizio secolo, inevitabile e venne posto all'ordine del giorno del sinodo, le chiese furono interpellate e nel 1909, dopo ampio dibattito, venne approvata una nuova Costituzione che riaffermava l'unità della Chiesa valdese nelle sue diverse espressioni, alle Valli, in America e in Italia. Per dare a questa unità diversificata una struttura organica vennero delimitate sette aree territoriali, detti distretti: due di essi, molto uniformi, le Valli valdesi e il Rio de la Plata, costituivano rispettivamente il 1° e il 7°, gli altri cinque le diverse zone del territorio nazionale. Ognuna di queste aveva una sua assemblea annuale per affrontare i problemi del territorio, che eleggeva una commissione direttiva.

In questa prospettiva le Valli valdesi non erano più un territorio a sé ma uno dei distretti, non costituivano più il nucleo portante della presenza valdese in Italia, ma solo uno dei punti di riferimento, sia pur di particolare significato per le vicende storiche e la presenza numerica. Non meno rilevante risultava però per le chiese delle Valli la disposizione che, in questo nuovo regolamento, prevedeva la costituzione dell'assemblea sinodale. Sino a quel momento le parrocchie delle Valli nominavano, secondo la prassi tradizionale, i deputati che le rappresentavano; ora invece, poste sul piano di eguaglianza con tutte le altre chiese, la loro deputazione sinodale era di nomina distrettuale. Queste novità regolamentari non sovvertivano l'ecclesiologia valdese ma la avvicinavano a quella di tutte le chiese riformate nel mondo, dove il sinodo generale è composto dalle deputazioni regionali.

Si trattava evidentemente di primo passo verso una unificazione amministrativa, che sarà oggetto del dibattito sinodale degli anni successivi. Emerso nella sessione 1909, il problema venne affidato ad una commissione di studio che presentava la sua relazione al sinodo del 1910. Pur accolto in linea di principio, il progetto si arenava sulla scelta della sede della nuova Amministrazione: Torre Pellice o Roma? A costituire problema non erano questioni legate agli aspetti legali e archivistici della nuova Tavola, ma alla residenza del futuro moderatore. Abbandonare Torre Pellice pareva a molti interrompere una tradizione secolare, cancellare una storia, per altri invece, esponenti delle chiese della diaspora, abbandonare la sede a Roma risultava altrettanto incomprensibile, significava rinunciare al progetto evangelistico, tornare a prima del '48, compiere una scelta che non avrebbero compreso né gli amici dell'estero né gli altri evangelici italiani. Si commetterebbe però un errore riducendo il dibattito a un confronto fra conservatori e progressisti, identificando i primi con i deputati delle Valli e i secondi con i rappresentanti delle chiese dell'evangelizzazione.

Si trattava di superare una fase storica contingente, realizzando una nuova identità, quella che si potrebbe dire una "valdesia" italiana. Più che conservatori si dovrebbe parlare di timorosi, di prudenti. Carlo Alberto Tron vice moderatore, esponente autorevole delle Valli, era d'avviso che non vi fosse problema: il moderatore doveva risiedere a Roma e il vice a Torre. «Il vento soffia all'unione, per imparare a nuotare bisogna buttarsi in acqua e nuotare» sentenziava in modo molto pratico Teofilo Gay. La visione più lucida, utile a sciogliere la tensione, fu quella di Ugo Janni: la contrapposizione andava evitata perché non si trattava di due realtà contrapposte, ma di due sensibilità da non porsi in alternativa ma da integrare. La missione in Italia doveva essere circondata da rispetto ed era efficace grazie alla storia di secoli di testimonianza resa dai valdesi alle Valli. Era quella che si prolungava e si rinnovava nella missione dell'oggi; l'integrazione accresceva questa connessione di eredità e testimonianza. Il sinodo del 1913 approvò l'unificazione, prevedendo la sua entrata in vigore nel 1915.

Il fatto che i sinodi 1910, 1911, 1912 fossero presieduti da Ernesto Giampiccoli non può considerarsi casuale. L'unificazione, come si è visto, era determinata dalle circostanze, ma è altrettanto vero che, pur non potendosi attribuire a lui, corrispondeva pienamente alla sua visione del futuro. Forte personalità, influente nel corpo pastorale, pastore a Torino, in quella che può ancora considerarsi la capitale, Giampiccoli, che non era di provenienza valligiana, aveva presieduto la Commissione distrettuale delle Valli. Questo gli permise di comprendere le dinamiche sia delle parrocchie valligiane, consapevoli della propria storia, sia delle chiese della diaspora, che avevano acquisito una forte consapevolezza di sé, nel corso di decenni di duro confronto con l'ambiente quasi sempre ostile.

Ernesto Giampiccoli aveva un progetto molto chiaro: realizzare nella società italiana del primo Novecento una presenza valdese che si potesse affermare come realtà religiosa e culturale significativa. Nella sua ipotesi i poli del dialettica erano Torre Pellice da un lato, con tutto il mondo di valori storici tradizionali, il Collegio, la Società di Studi, e dall'altra Roma, dove si era inaugurato il tempio di piazza Cavour e si sarebbe trasferita la Facoltà valdese di Teologia. A mostra-

re quanto fosse operativa e forte questa visione quasi profetica sta il fatto che essa ha retto alla guerra, al Fascismo, ai Patti lateranensi.

Ci siamo soffermati particolarmente a lungo nell'evocare la situazione delle nostre parrocchie alpine, la loro identità e i loro problemi, come sfondo della nostra vicenda. Esse costituiscono infatti l'universo esistenziale e culturale in cui i nostri militari, reclute o padri di famiglia, erano cresciuti e che si lasciavano alle spalle partendo per il fronte. E ben vero che per molti di loro non si trattava della prima partenza, avevano lasciato spesso il villaggio per le città o le campagne di Francia e America; ora però non erano emigranti in cerca di lavoro ma soldati mandati a combattere e a morire. Essi partivano, ma gli altri, i parenti, gli amici, i conoscenti rimanevano a condurre la vita di sempre nelle loro vallate che, pur presentando, rispetto ad altre nelle Alpi, qualche carattere di modernità, erano pur sempre parte dell'Italia contadina di inizio secolo, povera e marginale; per loro il Carso e l'Isonzo erano molto più lontani di quanto siano per noi oggi il Medio Oriente e la Cina.

Ciò che né gli uni né gli altri sapevano, e come avrebbero potuto saperlo, è il fatto che non avrebbero solo scritto una nuova pagina della loro vicenda personale e familiare, ma avrebbero varcato una soglia.



1. Il moderatore Ernesto Giampiccoli (AFV).

IL CONFLITTO E LE PARROCCHIE

2.1 IL SINODO

La guerra investì la comunità valdese in tutti i suoi aspetti, lacerò la vita delle famiglie, sconvolse le realtà locali, rese difficile il funzionamento delle strutture istituzionali. A ognuno di questi livelli le persone reagirono in modi diversi, secondo il loro grado di coinvolgimento e il loro ruolo. Le più stabili, almeno in apparenza, furono naturalmente le istituzioni.

Chi oggi legga i verbali delle discussioni tenute in sinodo durante gli anni del conflitto, o gli atti votati dall'assemblea, non può sottrarsi all'impressione che, nell'aula della Casa valdese, la tragedia che sconvolgeva l'Europa, fosse avvertita come una realtà lontanissima. Si tratta di una sensazione che non corrisponde al vero, e in realtà la tragica esperienza fu vissuta con grande partecipazione, ma, non essendo questa traducibile in decisioni operative, restava necessariamente a livello emozionale e di conseguenza taciuta. L'assemblea sinodale del 1914 si tenne a Torre Pellice, a conflitto ormai iniziato; si limitò ad «esprimere vivo dolore per la guerra che strazia l'Europa... e profonda simpatia per gli amici cristiani evangelici appartenendo alle nazioni belligeranti».

Profondamente diverso, naturalmente, il clima in cui si tenne la sessione nel 1915, quando il conflitto era iniziato da tre mesi, creando in tutti non pochi interrogativi, non solo riguardo alla sua opportunità sul piano politico, ma alla sua giustificazione in un'ottica religiosa. A registrare la presenza della guerra il telegramma al re e le relazioni dei cappellani sulle loro prime esperienze. Al centro delle giornate stava però, come programmata, l'integrazione delle strutture che, lungi dall'essere solo un atto di saggia amministrazione faceva delle diverse espressioni della presenza valdese in Italia una realtà ecclesiastica unitaria.

Analogo il clima della sessione 1916: telegramma augurale al re e incontro con i cappellani. Nel 1917 il pensiero della guerra è maggiormente avvertito, lo è nel sermone di apertura tenuto da Ernesto Comba; significativo il fatto che come la sentinella del testo (Isaia 21,11) egli inviti a guardare «oltre la notte», ipotizzando un rinnovamento, un impegno futuro nel realizzare l'unità evangelica anche in Italia; una apposita sessione è dedicata alle relazioni dei cappellani e ai problemi dei militari.

In un clima molto mutato, il sinodo del 1918 interrompe i lavori per una manifestazione patriottica. Alla presenza dei deputati e delle autorità, sindaci, pro-

fessori del collegio, cappellani delle truppe alleate, il professore senatore Ruffini tiene un discorso di elevato sentire patriottico. La banda del battaglione Fene-strelle suona inni patriottici e nella biblioteca si tiene un rinfresco. Significativo il fatto che, oltre ai colleghi parlamentari Giretti e Daneo, sia presente anche l'onorevole Facta accolto al suo ingresso in aula da applausi e salutato dal presidente con parole di apprezzamento. Due mesi dopo si chiudeva questa pagina di storia.

2.2 LA TAVOLA

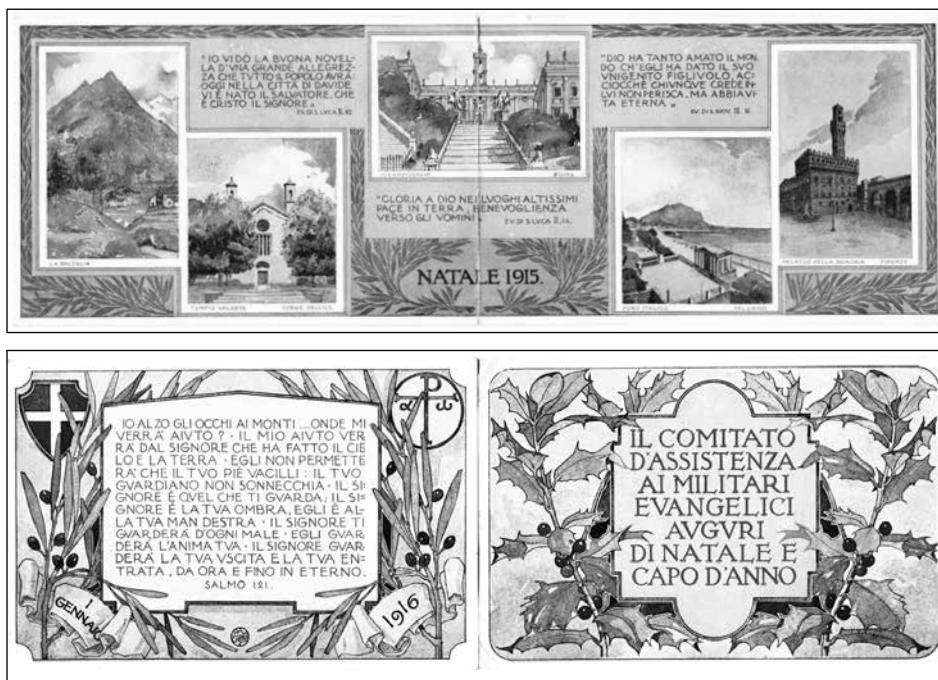
Già prima dell'integrazione Tavola e Comitato di Evangelizzazione tenevano sedute congiunte; così l'8 febbraio del 1914, in previsione dell'udienza che il re avrebbe concesso il giorno dopo al Quirinale, il 15 settembre per l'incidente causato dall'articolo apparso su «La Luce» in agosto. Con il titolo *La Provvidenza e la guerra*, venivano rivolte critiche molto severe alla Germania; l'imperatore Guglielmo, definito «il Sire Asburghese», si era appellato, come tutte le autorità, a Dio perché benedicesse i destini delle Potenze e la fortuna delle loro armi. Questo appello ingiustificato all'Onnipotente, secondo l'articolista, era il comportamento che assume «il brigante e l'assassino che pregano Dio, la madonna e i santi perché il colpo riesca loro...».

Le reazioni degli ambienti del protestantesimo tedesco risultarono di particolare gravità; le chiese dell'area germanica avevano sempre dato grande sostegno al Comitato di Evangelizzazione e una rottura avrebbe avuto conseguenze molto gravi, non solo sul piano economico ma soprattutto su quello della solidarietà. La Tavola si dissociò naturalmente dal giornale e censurò la direzione.

Nella prima seduta del '15 si avviavano le pratiche per ottenere l'assegnazione di cappellani. In aprile veniva creato a Torino un Comitato di assistenza ai militari evangelici, di cui facevano parte un gruppo di signore molto impegnate nella vita della chiesa. Nel 1915 la nuova Tavola, presieduta da Giampiccoli, si trovò ad affrontare una difficile situazione, come raramente era accaduto in passato. A problemi previsti, come la riorganizzazione amministrativa e la definizione del nuovo status giuridico, si aggiungevano ora quelli imprevisi, dettati dalla guerra.

Il problema maggiore era naturalmente causato dalla riduzione di personale e la mobilitazione di parecchi pastori imponeva trasferimenti o sostituzioni. La Facoltà di teologia sospese i corsi, rendendo i professori disponibili per le chiese di Firenze e Roma; molti pastori in pensione ripresero il loro ministero. Il disagio provocò naturalmente malumori, tanto che nella sua relazione la Tavola si sentirà in dovere di ricordare che:

desidereremmo che in tutte le chiese interessate si comprendesse le difficoltà dell'Amministrazione. Quando pensiamo a quello che hanno sofferto e continuano a soffrire le chiese di Francia per non parlare di quelle del Belgio dove per me-



2. Biglietto di auguri di Natale e Capodanno del Comitato di assistenza ai militari evangelici, disegnato da Paolo Paschetto, 1915 (Torre Pellice, Museo valdese).

si non si sono avuti culti regolari e visite di pastori solo ogni tanto non sembrano giustificate lagnanze fuori luogo in un'ora così grave di crisi.

I cappellani, accordati con molta disponibilità dalle autorità militari, vennero spostati secondo le esigenze militari. Eli Bertalot, assegnato al battaglione Fene-strelle, passato poi alla II armata, era il maggiore in età; Davide Bosio, assegna-to al Pinerolo, poi alla IV armata, e Pascal al Pinerolo, poi alla II armata, erano trentenni. Nel 1916 si aggiunse Arnaldo Comba sergente, dapprima alla I armata poi alla cappellania dei prigionieri; a sostituirlo fu Giovanni Bonnet nel maggio 1917. Entrarono successivamente in campo Alberto Fuhrmann, studente in teo-logia e Adolfo Tron. La novità e le difficoltà del loro incarico, le esigenze perso-nali crearono a volte problemi. Bertalot chiese di essere esonerato dall'incarico per essere stato relegato nel battaglione Fenestrelle; seguirono colloqui e scuse e passerà, come si è detto, al servizio nella I armata. La Tavola si trovò però sem-pre a dover contenere le sue aspirazioni per diventare il responsabile dell'intera cappellania evangelica, in analogia a quello che avveniva per gli Ebrei. Anche Bonnet rassegnò le dimissioni per mantenere il suo grado di capitano, incompatibile con il compito di cappellano.

Molto più grave si presentava però il problema finanziario; entrambe le Amministrazioni, sia la Tavola, per quanto riguardava la gestione delle opere scolastiche, educative, assistenziali alle Valli, sia il Comitato, per quelle disseminate nel paese, avevano sin qui potuto fare conto sulle offerte di chiese estere. E facile comprendere perché questa situazione si trovasse ora mutata in modo radicale. Le chiese tedesche, pur avendo superato l'incidente del 1914, non erano certo in grado di intervenire in questo campo; i redditi dei fondi inglesi, da cui la Tavola traeva parte del suo bilancio, erano fortemente decurtati e lo sforzo bellico imposto al paese riduceva drasticamente i contributi di amici e comitati sostenitori. La stessa politica di mobilitazione nazionale, applicata in Italia con l'aumento delle tassazioni, riduceva ulteriormente i fondi disponibili. Nel corso degli anni si applicarono così misure di economia molto strette, sopprese le conferenze distrettuali, ridotto il periodo dei lavori sinodali, le sedute della Tavola, la pubblicazione delle relazioni.

Ciò non di meno il tema della vita religiosa alle Valli permane al centro delle preoccupazioni; affrontato nelle sedute di gennaio del 1916, dà luogo ad alcune indicazioni operative, si avverte fra l'altro l'urgenza di avere materiale a stampa di carattere pastorale e apologetico e sono nominate per questo due commissioni.

Nella seduta del 12 settembre fa la sua comparsa un tema di riflessione che tornerà costantemente in tutte le sedi: «Il momento solenne che attraversiamo sembrerebbe propizio ad un'opera di sano risveglio spirituale nelle nostre chiese tutte, ma la Tavola deve lamentare l'insufficienza del suo personale, ridotto dalla guerra. Riservandosi di organizzare visite speciali di risveglio per subito dopo la guerra», delibera di rivolgere un particolare invito ai pastori perché seguano l'istruzione religiosa dei bambini nelle scuole, assumendo anche la direzione delle Scuole domenicali. Si intensifichino le visite in particolare alle famiglie dei militari e si mantenga con loro assidua corrispondenza. La Tavola si farà carico per parte sua di tutte le spese che questo comporta.

Nelle sedute di novembre, che fanno seguito al sinodo, tutti questi problemi vengono ripresi, ma viene anche dibattuto un progetto che il moderatore Giampiccoli ritiene essenziale: quello di un convitto maschile a Torre Pellice da affiancare al Collegio, in parallelo a quanto si era realizzato per le ragazze con il Foyer e la scuola magistrale. La proposta di avviare subito il progetto, affittando un locale, non è però approvata. La questione tornerà però e, come si vedrà, avrà sviluppi significativi. Nel febbraio del '17, infatti, la Tavola ha conoscenza di un progetto, lanciato da Ernesto Emilio Eynard, presidente delle Associazioni Cristiane dei Giovani, che prevede la pubblicazione di un albo d'onore per tutti i caduti evangelici, idea già suggerita dal settimanale «La Luce» per quel che riguarda l'ambito delle chiese valdesi. Non si ritiene opportuno dare avvio ad una iniziativa di questo tipo, ma vengono designati due membri per seguire eventuali sviluppi del progetto.

Ancor più della Tavola è probabilmente il lettore odierno che avverte non solo sorpresa ma perplessità, di fronte ad una preoccupazione di questo tipo: onorare i caduti è gesto di solidarietà comprensibile, ma è il caso di porlo come istanza urgente nel '17, mentre infuria la guerra e saranno ancora decine i nomi da aggiun-

gere all'eventuale albo d'onore? Che si tratti però di un'istanza impellente, che si colloca in un clima di generale aspettativa, risulta evidente dal fatto che la Tavola riprende la questione nella seduta di agosto. Ad evitare che iniziative private per onorare i caduti creino confusione e dispersione di energie, ritiene opportuno formulare essa stessa un progetto, e stabilisce che «a ricordanza perenne della gioventù caduta in guerra si eriga un convitto per la gioventù studiosa in Torre Pellice dove siano ammessi, gratuitamente e semi gratuitamente, i figli delle famiglie provate dalla guerra»; le somme raccolte saranno destinate alla costruzione degli edifici (avendo Léger proposto di avere un edificio analogo a Pomaretto) e alla creazione di borse di studi. Quello che in origine era l'idea di un convitto maschile assume così una dimensione del tutto nuova, diventando un memoriale del sacrificio. Il 15 novembre del '17 compare così, su «L'Echo», a firma di due membri laici della Tavola, una lettera ai membri della chiesa valdese ed amici, in cui il progetto viene presentato in forma ufficiale «per onorare la memoria dei nostri caduti morti in guerra e per i nostri orfani».

Nell'aprile 1918 il progetto Convitto decolla in modo superiore alle attese, il problema della sede è risolto con la rinuncia del comune di Torre Felice a costruire le progettate scuole elementari, lasciando così libero il terreno; le offerte dall'America, oltremodo incoraggianti, creano però qualche imbarazzo alla Tavola perché destinate prevalentemente a borse di studio per orfani, di cui si richiedono subito i nominativi, mentre il Convitto ancora non esiste. Nell'urgenza Tron propone il primo nominativo: un Meynet di quattro anni di Torre Pellice, e rivolge insistente appello a pastori ed evangelisti per ottenere nominativi di eventuali beneficiari di queste borse. Viene deciso che il Moderatore si recherà in autunno negli Stati Uniti per impostare in loco una raccolta fondi in vista del progetto. Non va dimenticato (a fornirci una chiave di lettura della temperie di quegli anni) che tutto questo accade mentre infuria ancora la battaglia sul Piave. Considerando con rispettosa comprensione, ma anche distacco, questa preoccupazione ossessiva per l'onoranza ai morti non si può evitare di fare riflessioni di carattere teologico, psicologico, culturale. Sarà il caso di tornare sul tema.

Il 1918 si chiude con la seduta straordinaria del 12 dicembre, convocata dal vice moderatore per discutere il da farsi riguardo alla venuta in Italia del presidente americano Woodrow Wilson. Un incontro a Torino, risultando impossibile per mancanza di tempo, viene spostato a Roma, coinvolgendo anche altre chiese evangeliche, anche per contrapporsi ad una visita prevista in Vaticano; Wilson è infatti membro attivo della chiesa presbiteriana, e non ha mai fatto mistero della sua fede. Si coinvolgerà il professor Luzzi che, nel corso sue visite in America, ha incontrato il presidente illustrando la situazione italiana.

2.3 LE CHIESE

Le relazioni delle parrocchie hanno carattere meno amministrativo, lo si comprende facilmente: fotografano infatti l'esistenza quotidiana vissuta localmente, dominata da una perenne incertezza. Lo svolgimento delle attività è analizzato secondo uno schema ormai standardizzato: attività di culto, educative e associative, problemi amministrativi (stabili e finanze), e a conclusione una valutazione della vita parrocchiale, registrando elementi positivi e lacune.

Valida in tempi di normalità, la relazione non può passare sotto silenzio un'esperienza così drammatica come quella che la parrocchia sta vivendo dal maggio 1915; pur mantenendo il suo ritmo abituale deve infatti registrare, come primo elemento di novità, la partenza dei militari, che determina quella loro presenza-assenza o assenza-presenza, che accompagnerà la vita dei villaggi per mesi. Sono infatti fisicamente lontani, ma, nella dimensione emotiva esistenziale, sono sempre presenti, e la forte partecipazione alle loro vicende, che si avverte nelle relazioni, non è formale, e neppure lo è la menzione del loro numero in crescendo fino al '18, non solo dei richiamati ma purtroppo dei caduti e dei prigionieri.

La partecipazione della comunità locale alla vita dei militari si realizza in molte forme, tutte finalizzate però a contrastare la sensazione di isolamento inevitabile in uomini sradicati dal loro contesto e precipitati in situazioni imprevedute spesso mortali.

La prima, più immediata, è l'invio di materiale. Seguendo l'esempio dato dal Comitato fiorentino di Via dei Serragli, anche le parrocchie locali si impegnarono a questo scopo. Le Unioni femminili e le Unioni giovanili per confezionare oggetti di lana, specie per coloro che si trovavano sulle montagne, dove le condizioni climatiche risultavano particolarmente dure. Per l'acquisto del materiale si tennero serate e si aprirono sottoscrizioni. Particolare attenzione fu data però all'aspetto spirituale e culturale di questo programma di sostegno, con l'invio di materiale di varia natura. La casa editrice Labor et Fides stampò su carta speciale il suo Nuovo Testamento, rilegato con la scritta «ai nostri soldati di terra e di mare», che venne largamente distribuito, naturalmente non ai soli evangelici. Il teologo Charles Westphal aveva pubblicato per i soldati francesi un'opera intitolata *Jesus de Nazaret*, in cui la vita di Gesù veniva narrata ordinando in forma cronologica i dati degli Evangelii; per l'interessamento degli ambienti evangelici italiani si ebbe una edizione italiana, che venne ampiamente distribuita. Di non minor rilevanza fu però l'invio da parte della Chiesa dei settimanali «L'Echo des Vallées» e «La Luce», cui si aggiungeva per iniziativa propria «L'Avvisatore Alpino».

Il secondo aspetto di questa tessitura di presenza solidale è costituito dalle iniziative prese in loco quando i militari tornano in licenza, in particolare in concomitanza con le festività o in alcuni casi in congedo per invalidità; oltre naturalmente alle molte occasioni di incontro nel quadro delle attività regolari della parrocchia, i pastori e le Unioni giovanili organizzano appositamente incontri o serate per loro; così a Torre i coniugi Tron offrono un incontro nella sala dell'École

Normale dove il tenente Levi Tron e il professor Falchi intrattengono i soldati; a Bobbio sono invece le ragazze ad organizzare nell'ultimo giorno dell'anno una serata, che il caporale Negrin ricorderà con riconoscenza.

Oggetto di attenzione da parte delle chiese sono però anche i militari stanziati in valle; reclute che seguono un corso di formazione accelerato prima di trasferirsi in zona di guerra. Ispirandosi a quanto si stava realizzando in molte città italiane dalle chiese evangeliche, vengono messi a loro disposizione locali dove trascorrere il tempo libero; così a Perrero e a Torre Pellice, dove una sala riscaldata e illuminata è aperta tutte le sere e dove sono previsti anche corsi di alfabetizzazione, vengono naturalmente tenute anche conversazioni su temi generali, distribuite regolarmente copie delle Sacre Scritture; a Perrero in occasione del Natale si tiene una serata, presenti duecento militari e gli ufficiali, ai quali vengono dati un piccolo dono e una pubblicazione.

La lettura che pastori e concistori danno della guerra è naturalmente quella che la Chiesa valdese ha assunto: la fedeltà istituzionale alla patria impone un servizio che può giungere sino al sacrificio, è scevra però da toni retorici di tenore nazionalista; i nostri valorosi combattenti compiono il loro dovere di valdesi e di italiani, cadono sul campo dell'onore, *le champ de l'honneur*, per usare l'espressione francese, per assolvere il compito richiesto ad ogni cittadino: il servizio della patria.

La preoccupazione che muove la riflessione dei responsabili della vita parrocchiale è di carattere pastorale: che incidenza avrà questa esperienza traumatica sull'identità morale e spirituale dei soldati, specie i più giovani? Di qui l'esigenza avvertita da tutti di mantenere il maggior contatto possibile non solo per far loro sentire la presenza solidale dei concittadini, ma per ricreare in qualche modo attorno a loro il mondo del villaggio che hanno lasciato. Progetto che era già stato attuato per l'immigrato a Marsiglia o a New York, molto più difficile da realizzare nelle trincee o sui monti del Trentino.

Nel 1916, per esprimere questo legame di solidale comunione fra la comunità, dove molte famiglie sono già provate dal lutto, e la comunità dei militari, i pastori della Val Pellice decidono di sospendere le manifestazioni in occasione del 17 febbraio, limitandosi a tenere, dove è possibile, «una conversazione rispondente ai bisogni dell'oggi». La proposta non incontra però l'approvazione generale; la Val Chisone opta invece per una celebrazione ridotta, limitata ai bambini, riguardo alla quale si mostra nettamente contrario invece il prof. Jean Jalla; a suo parere la data va commemorata come sempre, perché fissata dal Sinodo e momento di memoria essenziale del popolo valdese. Le altre parrocchie si atterrano invece alla tradizione, con la presenza dei soldati. A Villasecca si soppressero però i fuochi e le musiche, mentre i canti dei bambini vertevano su temi di attualità, probabilmente a carattere patriottico; il pastore di Perrero lamentava che molti erano rimasti a casa, non comprendendo – dichiarava – che si deve ringraziare Dio per la sua protezione e invocarla per la patria, la chiesa e le famiglie. Torre Pellice si limita ad un culto presieduto da Giampiccoli, con i bambini che ricevono il tradizionale opuscolo, a San Giovanni il pastore Rostagno traccia una panoramica storica che, ricordando figure di martiri come Goffredo Varaglia, ma

anche Giordano Bruno, si incentra sulla libertà, quella stessa per la quale si combatte ormai da mesi.

Elemento particolarmente importante, anzi fondamentale, in questa operazione di tessitura di relazioni personali e di creazione di una presenza solidale, fu naturalmente la corrispondenza, quella che proveniva dai militari e quella diretta a loro. Tutti i pastori concordano nel sottolineare l'importanza di questa attività e il suo significato spirituale, per cui si deve ritenere che l'interscambio di lettere e cartoline sia stato molto fitto. Purtroppo, come sempre accade, molto materiale è oggi irreperibile, forse per una scelta programmatica come quella che il pastore di Villasecca illustrava nel suo rapporto annuo: a suo parere infatti il carattere personale di questa ricca corrispondenza non ne autorizzava la divulgazione. Si potrebbe tuttavia obiettare che non ne impediva l'archiviazione ed è dunque più probabile che la causa di questa dispersione vada ricercata, in questo come in molti altri casi, nella distrazione o nella sottovalutazione della sua importanza.

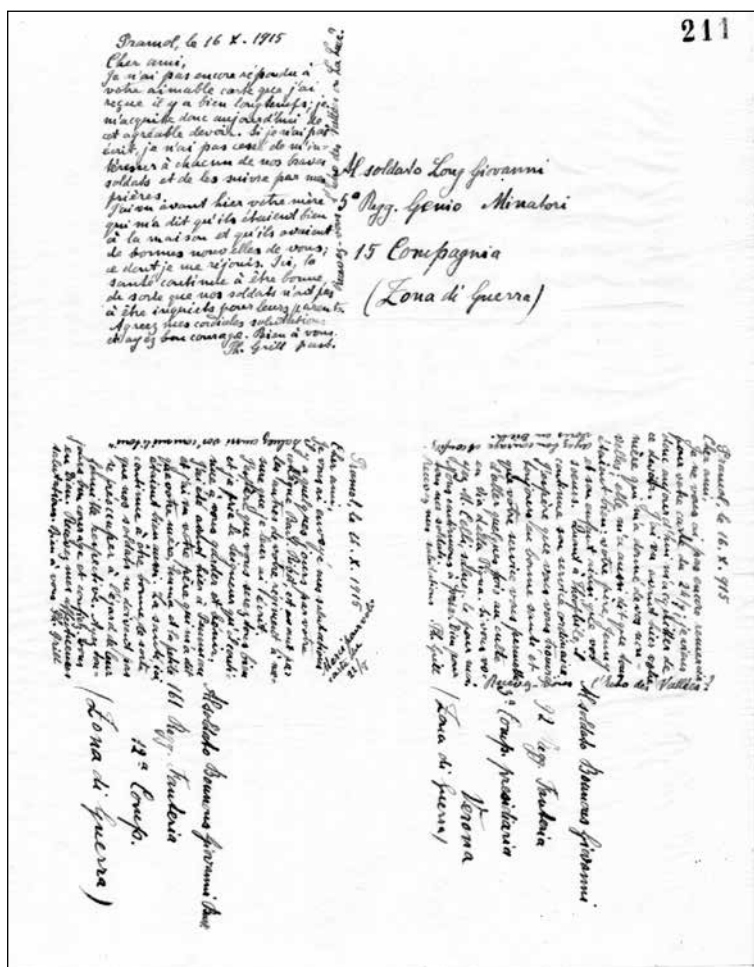
Una documentazione significativa di queste scritture ci viene fornita da due fonti contrapposte e complementari: l'archivio della chiesa di Pramollo e «L'Echo des Vallées». Nel primo caso si tratta del copialettere dell'allora pastore titolare Filippo Grill, che registra la posta in partenza, nel secondo delle lettere che i soldati indirizzavano al giornale. Mentre su queste ultime torneremo più avanti, è il caso di accennare alle prime.

Il copialettere di Grill si compone, per gli anni che ci interessano, 1904 - 1919, di quattro volumi in carta velina rilegati per un insieme di 2630 pagine. Ad eccezione di pochissime lettere di carattere amministrativo, concernenti la chiesa locale o il Sinodo, la quasi totalità dei documenti riguarda i pramollini sotto le armi. Quando nella sua relazione del 1919 informa la chiesa di aver scritto, riguardo ai suoi parrocchiani militari, ben ottocento messaggi non vanta meriti immotivati ! Le lettere ci sono tutte.

Una parte della corrispondenza è indirizzata al giornale e agli Enti preposti a fornire informazioni: Ufficio delle Notizie di Pinerolo, il Comitato di assistenza dei militari di Torino, a cui fornisce i dati dei soggetti interessati e la loro collocazione; ma nella maggioranza dei casi sono messaggi ai soldati.

A documentare la frequenza di questa corrispondenza scegliamo una settimana a caso, nell'agosto 1917; risultano scritte: tre lettere il giorno 6, due il 7, di cui una a «L'Echo» con la cronaca locale, cinque il 9, tre il 10, due l'11, di cui una a «L'Echo»!

La lingua usata è quasi sempre il francese e il Grill si rivolge ai suoi destinatari in genere con l'espressione «caro amico», «cher ami», a volte con il nome «caro Levì, «cher Heli», con un uso molto particolare del *vous* francese (che noi traduciamo con il Lei), mentre i saluti vanno dal protocollare «devotississimo» all'«amitiés». Fra queste centinaia di lettere ne scegliamo due.



3. Pagina del copialettere del pastore Grill
(Torre Pellice, Archivio della Tavola Valdese).

[A Bounous Eli Adolfo, Pramollo, 9 agosto 1917

Caro Adolfo

Grazie per la cartolina... ci rallegriamo saperti in buona salute... Felici di vedere che trovi la forza il soccorso la prontezza e la consolazione presso Colui che solo può dare anche la pace e la calma nel pericolo. Domenica dopo la riunione abbiamo trascorso alcuni istanti con tua madre, Paolina e i piccoli erano con il bestiame stanno tutti bene. I giovani soldati sono partiti per la Grande Guerra. Eli Bounous di Giovanni, caporal, istruisce le reclute, di quelli del '99 Carlo Ribet e

Henri Ribet sono alpini a Susa. Adolfo Jahier e Louis Long dei Ribert (il rosso) in permesso, sono partiti, ora c'è Jean Bounous di Amélie e Long Gorge (Giors). Spero tu riceva i giornali, ho mandato il tuo indirizzo... saprai le notizie riguardo a maresciallo Jean Balmas e Henri Costabel il... [parola illeggibile] di Micialetto - un caduti quasi nello stesso posto... Questi richiami ci hanno fortemente colpiti e con apprensione vediamo giungere il postino. Che Dio abbia pietà di noi e dei nostri cari soldati. Ma noi da parte nostra non dovremmo legarci maggiormente a Lui ed essergli più fedeli in ogni cosa? Oh! Se quelli che sono al paese si scuotessero dall'indifferenza e rinunciassero alle loro mondanità per porsi ai piedi del Signore, implorando la sua grazia e il suo perdono per sé e per i soldati! E voi che esponete ogni giorno la vita per la Patria, per noi viviate in una comunione più intima con Cristo talché qualsiasi cosa accada siate in pace e sicurezza. Ricevi i nostri saluti amichevoli [amitiés] tuo affez. F. Grill.]

[Pramollo 22 1915.

Caro Amico

Ho veduto i suoi genitori domenica alla riunione, abbiamo parlato di Lei come parliamo spesso di tutti quelli che ci sono cari e che servono la Patria e il Re in questi momenti così solenni. Dire che auguriamo la vittoria ai nostri bravi soldati è forse dire poco. Preghiamo del continuo il Signore perché non solo dia loro di riuscire a vincere la causa dell'Italia ma di proteggerli tutti ricondurli al loro paese e intanto di compiere il loro dovere verso la Patria fedelmente e con entusiasmo. Con i nostri affettuosi saluti.
Dev. Fil. Grill pastore.]

Gli elementi essenziali di questi due messaggi, che costituiscono l'impianto di tutta la sua corrispondenza, sono facilmente individuabili. Anzitutto la ricostruzione del quadro di vita quotidiana del destinatario: la riunione nella scuola del villaggio, la casa, i famigliari presenti, la madre, c'è chi prende il thé e chi è al pascolo, i conoscenti sotto le armi in congedo e in partenza; leggendo il messaggio il Bounous, si trovi sotto la tenda, in fureria, in trincea, il destinatario è in realtà a Peumian, nel suo villaggio. Il secondo livello di lettura è la dimensione spirituale della sua esperienza di guerra, che il pastore gli prospetta come cammino di fiducia nell'Altissimo e compimento del proprio dovere verso la Patria, compiuto «joyeusement», che sarebbe improprio tradurre con allegrezza o peggio gioiosamente, e abbiamo reso con entusiasmo.

Sotto l'apparente normalità della vita sia materiale, lavoro nei campi, alternarsi delle stagioni, sia ecclesiastica, culti, riunioni, catechismi, scuole, si avverte però in filigrana un malessere, una profonda inquietudine, che andrà crescendo con il passare del tempo.

Anzitutto sul piano del vivere quotidiano, anche se non ne fa menzione esplicita: in una popolazione contadina l'assenza di forza lavoro rende la conduzione dell'azienda oltremodo difficile, e pur tenendo presente che nell'economia montana le donne hanno sempre avuto un ruolo importante nella vita economica, esse si trovano ora a doverla gestire da sole, con adolescenti ed anziani. Più del problema lavorativo però, quello che si impone e determina la vita quotidiana del-

la comunità, è l'incertezza, particolarmente viva nelle famiglie di cui uno o più membri sono militari. Questa attesa di notizie, che purtroppo si rivelavano sempre più dolorose col prolungarsi del conflitto, crea un clima di sofferta agitazione che naturalmente i documenti non registrano e che si percepisce solo indirettamente. Lo documenta il prontuario che i cappellani si sentono in dovere di redigere invitando a rivolgersi loro in termini precisi, a non moltiplicare i messaggi, e l'invito dei Comitati locali a rivolgersi a loro, per avere notizie dei prigionieri, e non interpellare direttamente la Croce Rossa austriaca, a scrivere con posta pre pagata.

Dal 1918 le relazioni iniziano a fare menzione di collette per gli orfani di guerra, in risposta al progetto dei Convitti, stabilito dal sinodo di quell'anno.

«L'ECHO DES VALLÉES»

3.1 IN RETE

Per cogliere il clima delle parrocchie valdesi nel periodo bellico, occorre però affiancare alla documentazione ufficiale la lettura dalla stampa locale. Ci siamo limitati al settimanale «L'Echo des Vallées», che, pur non essendo organo ufficiale della chiesa valdese, ne riflette l'orientamento e soprattutto rivela la portata dell'esperienza bellica nella coscienza dei valligiani.

Il settimanale è allora diretto da Charles Albert Tron, pastore a Torre Pellice e vice moderatore. Mantiene il carattere datogli da Meille al momento della sua fondazione nel 1848: una «feuille pour la famille vaudoise», breve messaggio informativo e formativo rivolto alla popolazione valdese.

La prima pagina è occupata da meditazioni bibliche, notizie dal mondo protestante, traduzione di articoli. Le pagine interne accolgono la cronaca delle chiese e una breve rassegna della vita politica nazionale e internazionale. Le chiese, di cui si documenta la vita, non sono però solo quelle valligiane, ma tutte quelle del mondo valdese, poste sullo stesso piano in ordine alfabetico: Angrogna, Colonia valdese, New York, Palermo... Quella che il lettore ha sotto gli occhi è, assai più che la vita ecclesiastica della propria parrocchia, la presenza valdese nel mondo. Superfluo dire che è redatto interamente in francese.

Questo impianto permane, modificato però dal conflitto, che ispira le riflessioni, le cronache, le notizie; la presenza dei militari assume un rilievo tale nell'economia generale che il giornale diventa il notiziario di una nuova comunità, una nuova *famille vaudoise*, quella creata dalla guerra, di cui la parte numericamente più rilevante è residente nelle parrocchie, ma quella assai più importante sotto il profilo esistenziale è l'altra, disseminata, dal "fronte di guerra" alle "retrovie".

I problemi di quest'ultima, che occupano i pensieri di tutti, sono presenti in forma diretta sotto la rubrica "Dal fronte austro italiano" (locuzione che ricorda il titolo del celebre romanzo *Nulla di nuovo sul fronte occidentale*), sostituita nel '17 dalla più prosaica dizione "I nostri militari", dove si leggono le corrispondenze dei cappellani e le lettere dei militari. Essi sono presenti però anche nelle cronache locali, dove vengono menzionate le loro visite, i congedi, le lettere e purtroppo i decessi.

A dettare gli scritti dei cappellani sono naturalmente intendimenti pastorali: comunicare notizie riguardo ai soldati che hanno incontrato e alle loro condizio-

ni; questi ultimi invece inviano lettere e cartoline essenzialmente per ringraziare o sollecitare l'invio del giornale. Ma lo spostamento continuo delle truppe, la ricomposizione dei battaglioni decimati, i ricoveri rendono quanto mai aleatorio il servizio dei furieri nel recapitare il giornale, che sorprende risulti ancora così puntuale. Molto spesso al primo ringraziamento viene unito un secondo per i pacchi di indumenti e viveri, e in questo caso viene esteso alla signora Tron, moglie del direttore, di Nuovi Testamenti, o per l'opera che compiono i comitati evangelici, quello di Torino o di via de' Serragli a Firenze.

Il giornale propone ai suoi lettori riflessioni di due tipi: strettamente teologiche, alla luce di passi biblici, e altre di carattere generale assumendo però sempre come prospettiva le esperienze in atto. L'esame accurato delle meditazioni di quei sei anni fornirebbe materia per un opuscolo. La posizione del direttore è quella assunta dalla Chiesa valdese nel suo complesso: la guerra è stata scatenata dallo spirito di dominio, di potere, da interessi, non è in sé esperienza che abbia alcunché di eroico, di eccelso, come vaticinavano alcuni letterati, operazione puramente negativa in cui i cristiani non possono ravvisare se non lo spirito del male. Quando l'aggettivo "eroico" viene usato, è soltanto nell'ambito di una esperienza individuale, da leggersi come espressione di coerenza. Gli eroi non sono il prodotto della guerra ma della maturità personale. In questa prospettiva il cappellano Bertraltot può intitolare una sua corrispondenza *Nos héros*, ricordando la morte dei capitani Jean Vigne e Umberto Cocorda, il ferimento del capitano Ribbet e del sottotenente Aldo Muston, salvato da un caporale, la morte del sottotenente Guglielmo Giampiccoli ferito e trasportato dai suoi soldati, tutti uccisi da una granata («L'Echo», 19 novembre 1915).

L'entità di questa corrispondenza si può valutare considerando che nell'anno 1915 il giornale pubblicò 100 lettere di cui 53 in francese e 47 in italiano; nel 1916 313, nel 1917 170, nel 1918 79, di cui 149, 89, 35 in francese e 164, 81, 34 in italiano.

Nel 1918 il giornale ridurrà le lettere (anche perché passato nel frattempo da quattro a due pagine per carenza di carta), limitandosi a comunicare in forma sintetica i messaggi ricevuti:

Bouchard Albert manda una cartolina; Jacques Travers è in Francia e spera tornare presto a La Tour ma pazienza e saluta; Baral Edouard ringrazia il Comitato di Torino per il giornale e augura buona Pasqua e saluta; Breuza Luigi di Prarostino, promosso caporale per meriti di guerra, legge il giornale con gioia e saluta; il caporale Gardiol Emilio riconoscente per il giornale che è per loro un amico... («L'Echo», 8 febbraio 1918)

In questa vasta corrispondenza scegliamo due esempi:

Sentitamente benché in ritardo ringrazio la S.V. Illma e la Venerabile Redazione del pregiato giornale Echo per la bontà loro prodigatami rimandandomi regolarmente il pregiato giornale il quale mi reca notizie interessanti delle nostre care Valli. Mi è di grande sollievo sapere che il nobile nostro popolo valdese prega e lavora per



4. Ernest Micol, il primo caduto di cui è pubblicata la fotografia su «L'Echo des Vallées» (16 luglio 1915).

suoi figli al fronte. La salute dei valdesi del battaglione Val Pellice è ottima grazie all'Altissimo. Colla massima osservanza, Bertin Stefano (di Angrogna).
(«L'Echo», 3 settembre 1915)

[Dal Fronte

Carissimo sig. Tron, ricevo regolarmente il carissimo Echo che leggo con piacere perché ci reca la Parola di Dio, la luce, la fede e il coraggio indispensabili qui in mezzo ai pericoli. Ci dà notizie di amici e conoscenti che fanno il loro dovere altrove e delle nostre care Valli... aproffitto dell'occasione dell'Eco per mandare un saluto ai pastori Bertalot e Peyronel e agli amici e ringraziare, da parte di tutti i valdesi, il pastore Bosio per le visite fra mille difficoltà e per la sua corrispondenza. Rispettosi saluti, sergente Pascal di Massello.]

(«L'Echo», 1° aprile 1916)

Si noterà non solo la diversità di linguaggi, più formale, quasi amministrativo quello del primo testo, in italiano, più personale del secondo, in francese, ma anche la diversità della loro impostazione: da una lato sta «il nobile popolo valdese partecipe dell'avventura dei suoi figli al fronte», dall'altra è essenziale il messaggio di fede e di luce che viene da Dio. Si tratta dei due volti, sociologico e religioso, della stessa identità.

Nella grandissima maggioranza dei casi il ringraziamento o sollecitazione per riceverlo è motivato dal fatto che «L'Echo» reca notizie delle care valli, del paese, della comunità, leggerlo è in qualche modo ritrovare il mondo di prima, da cui si proviene, a cui si auspica tornare al più presto, altro da quello in cui si vive ora, e di cui molto spesso si fa menzione, quasi per inciso: il frastuono dell'artiglieria, il freddo, la neve, le condizioni di salute.

Si tratta, è evidente a tutti, sia a chi scrive che a chi legge, di una presenza meramente evocativa, quel mondo è ormai lontano e sta assumendo i tratti della realtà mitica, sta però a significare che la realtà con cui ci si confronta ogni giorno non è l'unica né la definitiva, e la presenza di persone che in intima solidarietà pensano a te e pregano per te rende la condizione di vita diversa.

Particolarmente sentita questa presenza nelle festività, singolare il fatto che la più sentita sia il 15 agosto; quel giorno a Jean Malan pareva di essere a Lazarà mentre «intorno a me si scatenava l'inferno» («L'Echo», 10 dicembre 1915), ma il cappellano Bertalot, che trascorre quel giorno con gli alpini del battaglione Albergian, vive un'esperienza contraria: «[Non udivamo più il ruggito delle granate che passavano su di noi, il nostro pensiero volava lontano, nelle nostre care Valli, dove fratelli e sorelle erano riuniti a Rocciamaneut, Lazarà, Fontane, uniti a loro per cantare le lodi del Signore, per un istante ci siamo sentiti felici]» («L'Echo», 31 agosto 1917).

La rete di solidarietà, già riscontrato nelle lettere di Pramollo, è costruita da questi saluti ad amici, conoscenti, parenti (colpisce che se ne faccia menzione, quasi non si corrispondesse con casa propria!), in cui il soldato si trova inserito leggendo il giornale in prima linea, o nella solitudine nelle retrovie. Fornendo notizie di quanto sta accadendo, non solo nella parrocchia natia, ma anche ai commilitoni, di cui ignora la sorte, il giornale assolve un compito di comunicazione del tutto analogo a quello che la tecnica moderna realizza con i telefoni cellulari e i tablet.

3.2 GLI INTELLETTUALI

La prima pagina si apre dunque con un articolo di carattere teologico, in forma di meditazione biblica o di riflessione, in cui si avverte però sempre in filigrana la presenza della tragica esperienza che stanno vivendo i lettori. Nei suoi confronti la posizione assunta dal giornale è quella dalla Chiesa nel suo complesso: «[Malediciamo la guerra come tale ma subendola chiediamo che dia ciò che deve dare: una pace duratura, equa. L'Italia deve prepararsi a perseverare nei sacrifici se vogliamo vedere coronata l'opera prima della fine del 1916. Ultimare l'opera iniziata nel 1848... per lavorare al trionfo della giustizia della pace e della verità]» («L'Echo», 3 gennaio 1916).

Nella meditazione su Apocalisse 3, dal titolo *Sto alla porta e picchio*, la guerra, le distruzioni, i lutti nella vita delle persone e delle società sono visti come messaggi, appelli al ravvedimento. Dio ha lungamente picchiato con molte benedi-

zioni e predicazioni, a cui però non si è prestato ascolto, egli non ha certo voluto il conflitto, opera iniqua degli uomini, ma se ne serve per rinnovare il suo appello. («L'Echo», 24 marzo 1916). Il tema del risveglio torna in un articolo successivo: la guerra provocherà un rinnovarsi della fede e della vita spirituale o precipiterà le anime ancor più nell'abisso dell'incredulità e dell'indifferenza? («L'Echo», 7 aprile 1916).

Le meditazioni del direttore sono affiancate da articoli di attualità, alcuni tratti da riviste e giornali evangelici in genere francesi, o dovuti alla penna di personalità locali. Un articolo di j.c. (Jean Coisson professore al Collegio), dal titolo *L'esprit de sacrifice*, fa appello all'atteggiamento di rinuncia che deve ispirare la popolazione in presenza di gravi situazioni. Imporsi rinunce, imparare a soffrire è dovere civico, e Coisson deplora che la gente delle Valli si lamenti delle ristrettezze imposte dalla guerra: il pane non è più così bianco, manca lo zucchero e il petrolio. Si dimentica che le popolazioni di altri paesi sono alla fame, Germania e Austria sono senza burro, carne, frutta, al freddo, per tacere dei nostri soldati, che a 2000 metri sono a venti sotto zero («L'Echo», 9 marzo 1917). L'articolo dà luogo ad una vivace polemica con reazioni molto critiche, a cui Coisson («j.c.») risponde ribadendo il concetto che si impone uno sforzo di tutti; egli però non si esime dal far notare come in una situazione difficile come quella che si sta vivendo gli agricoltori si trovano in una condizione economica molto vantaggiosa per la richiesta di viveri.

3.3 I CAPPELLANI

Essenziale nella nostra vicenda è stato indubbiamente il ruolo dei cappellani. Nella fotografia qui riprodotta, con carattere di ufficialità, data la presenza del moderatore, sono visibili i cappellani della prima ora, l'assenza di Pascal è probabilmente da attribuirsi al fatto che in quel momento si trovava in prima linea.

Nelle lettere che inviano al giornale traspare molto evidente il loro carattere. Eli Bertalot rivendicava, come si è visto, anche nei confronti della Tavola, libertà d'azione e consapevolezza di un ruolo che molti colleghi non apprezzavano molto; il suo ideale era di ottenere un incarico che, in analogia al rabbino capo, facesse di lui il responsabile di tutta la cappellania valdese. Il suo temperamento lo portava a vivere questa esperienza bellica come una grande avventura che lo metteva in contatto con gli ufficiali. A lui si deve l'invenzione del distintivo con stemma valdese che, aggiunto a quello di cappellano, naturalmente incuriosiva e gli permetteva di avviare una conversazione. Le sue lettere al giornale non si limitano a elencare i valdesi incontrati ma hanno un piglio da reporter al fronte ed anche quando scampa per puro caso alla morte, come tutti i suoi assistiti, il fatto non è evidenziato, fa parte della vicenda.

Questo atteggiamento suscita qualche perplessità e in un caso una polemica. Narrando una sua giornata verso le prime linee, menziona una conversazione con



5. I cappellani Davide Bosio, Eli Bertalot e Arnaldo Comba con il moderatore Ernesto Giampiccoli (AFV).

ufficiali, cui fa seguito una bicchierata di vino e le vicissitudini con un mulo, che rifiuta di trasportarlo. Un giovane valdese protesta: «[...] vorremmo conoscere l'opera che si compie nel nome del Salvatore presso i nostri soldati e ci si racconta di bevute e di muli... vorrei avere notizie dei nostri soldati e dell'opera dello Spirito di Dio]» («L'Echo», 17 novembre 1916).

Risponde il tenente Fernand Volla: «Credo che una parola di sincera amicizia, la premura di una visita, l'espressione di una solidarietà cristiana valgano più di una confessione di fede, una simpatia liberamente espressa è molto più efficace della controversia teologica in ambienti come quelli militari, inaspriti e fatalisti, dove il cappellano parla col suo esempio» («L'Echo», 1° dicembre 1916). Il dibattito però proseguirà e il direttore dovrà interromperlo giustificando le buone intenzioni del cappellano.

Di tutt'altro temperamento è Enrico Pascal, il "buon Pascal", come viene chiamato confidenzialmente dalla truppa; si trova ad operare in una condizione molto particolare; essendo stato assegnato dalle autorità militari al battaglione Pinerolo, in cui militano molti oriundi delle Valli, ha in qualche modo una sua minuscola parrocchia in uniforme, e ne segue le vicende accompagnando i suoi soldati in prima linea, negli ospedali, nelle retrovie. Attività pastorale molto più visibile e più esposta di quella degli altri colleghi, che gli varrà la medaglia d'argento con una motivazione che ne definisce, pur nel linguaggio militare, il carattere: «Pa-

6. Il cappellano Enrico Pascal
(AFV).



store valdese, sin da principio della campagna disimpegnò la sua missione dando mirabile esempio di coraggio e di altruismo... sempre pronto a esporsi dove maggiore era il pericolo... portando conforto della sua parola ai moribondi e altri feriti, incurante di sé e animato soltanto dal più sereno spirito di nobile pietà» («L'Echo», 5 aprile 1918).

Le sue lettere sono poco più che comunicazioni di servizio, con informazioni sui militari incontrati. In un solo caso abbandona questo stile protocollare ricordando il suo giovane parrocchiano Jean Étienne Grill «[ricorderemo non il giovane che abbiamo conosciuto a Praly, régent coscienzioso, monitore assiduo, speranza della parrocchia, ma le sue doti nel periodo della vita militare, senso del dovere, forte volontà, pietà]». Nell'ultima visita, ricorda, uno dei suoi superiori, parlando di lui e di Pons, diceva: «sono uomini su cui si può fare affidamento assoluto»; a certificarlo era stato l'impegno di studio, assiduo, tenace dimostrato dal giovane per raggiungere il grado di tenente. Più importante per il pastore Pascal è però il percorso spirituale del giovane.

[A contatto con la dura realtà della vita in guerra la sua fede anziché indebolirsi si era fortificata, diventata più personale, ... si rivolgeva al cappellano per fare parte delle sue esperienze e sollecitare la sua visita, e dopo questi incontri il cappellano era incoraggiato a valutare come non inutile il suo ministero.

Ora caro amico non sei più con noi, per te la lotta è giunta a termine, Dio ti ha chiamato ad un servizio più alto, il tuo ricordo resta vivo nei nostri cuori, possa il tuo esempio di forza, pietà, virtù ispirare molti giovani delle nostre care Valli.] (*«L'Echo»*, 15 marzo 1918)

Davide Bosio, assegnato alla IV armata svolse il suo compito durante tutto il conflitto, anch'egli, come Forneron, su un territorio vastissimo; mosso da preoccupazioni essenzialmente "pastorali", potrà dire di sé: «ho cercato di essere per il mio gregge di evangelici il pastore che veglia su di loro, li conforta e li assiste» (testimonianza riferita in *La spada e la croce*, 1995, p. 189). Gli recava turbamento l'atteggiamento di molti, anche colleghi, che conformandosi all'ambiente «sostituivano la parola divina dell'amore con quella diabolica dell'odio». Puntualizzò questo tema in una corrispondenza, invitando i parenti dei militari a inviare loro pacchi di indumenti (chi non riceve penserà che la sua chiesa lo ha abbandonato!) e messaggi frequenti. Ma esortava, evitando toni di patriottismo retorico, che ci si limitasse a

mettersi al posto loro di comprendere quel che pensano; Dio non permetta mai che facciate nelle vostre lettere l'apologia di quel che è contrario all'Evangelo... ho visto lettere che hanno provocato reazioni morali nei vostri ragazzi, reazioni che hanno manifestato nelle loro lettere private o in pubblico, che avrebbero potuto causare loro guai. Non parlate di queste cose ma fate solo sentir loro che li amate e chiedete a Dio di proteggerli (*«L'Echo»*, 1° ottobre 1915).

La sua sensibilità pastorale lo porta a segnalare ai lettori, nella stessa lettera, un episodio singolare. Nell'ospedale da campo, dove è di servizio un tenente valdese (di cui tace il nome) sono state portate due donne in gravissime condizioni, che non sopravvivono; il nostro provvede a comporle nelle bare, su cui depone una corona di fiori, e le veglia durante tutta la notte. A pranzo il cappellano si sente in dovere di dichiarare, rivolgendosi ai presenti: «Voglio testimoniare la mia ammirazione per il tenente, noi cristiani non abbiamo fatto nulla per queste donne della nostra religione, ma lui, un protestante, è stato fedele allo spirito della Croce Rossa».

Si noterà che a costituire criterio di riferimento è l'umanesimo della Croce Rossa, non la fede evangelica.

Il più giovane dei pastori in servizio di cappellania fu Alberto Fuhrmann; riguardo ad una sua visita, a nome di un gruppo di otto militari, il soldato Bounous, di Riclaretto, indirizza al giornale questo messaggio di tenore un po' diverso dagli abituali, ma significativo:

Con gran piacere le comunico che il nostro cappellano sig. Fuhrmann, pochi giorni fa, ci fece visita e ci ha promesso che ritornava, aspettiamo con ansietà la sua presenza che è di grande conforto. Il pastore delle pecore, dopo averle fatte pascolare le abbevera pensa all'abbeveraggio. Così fece il nostro pastore, dopo aver stretto la mano ad ognuno, confortato con la parola di Cristo il nostro spirito, lasciò a nostra disposizione 5 fiaschi di buon vino che abbiamo bevuto la sera in suo ono-

re. Avendo così fede in Dio e forza possiamo dire al nemico: di qua non si passa, siamo alpini («L'Echo», 28 giugno 1918).

Pur nella loro diversità è evidente che questi pastori in uniforme hanno avuto un ruolo essenziale nel mantenere coesa la diaspora militare loro affidata. Personificando il mondo delle Valli, della piccola patria, furono i tessitori della rete di rapporti, i custodi dell'identità, incarnando ciò che «L'Echo» realizzava in ambito cartaceo. Percorrendo con tutti i mezzi a disposizione, treno, camion e più spesso a piedi (Bosio calcola di aver percorso 12.000 km), cercarono di raggiungere singoli postazioni dove era stato segnalato un valdese, che molto spesso non trovavano per errata indicazione, o trasferimento, ricompensati della fatica quando potevano intrattenersi con lui.

Oltre agli intellettuali, pastori e non, e ai cappellani, «L'Echo» dava voce ai protagonisti della guerra: i soldati; è dunque il caso di ascoltarli.



7. Alberto Fuhrmann, il più giovane dei cappellani, in una fotografia del 15 giugno 1916 (AFV).

3.4 «DEVANT L'ENNEMI»

20 octobre 1915. Je me trouve devant l'ennemi, à 50 mètres de leurs tranchées... [mi sono ricordato che avevo l'Echo in tasca e mi sono messo a leggerlo mentre i c...austriaci ci scaricavano addosso dei 305. Fa molto freddo, abbiamo 50 cm di neve. Le notizie del paese ci fanno del bene e ci danno forza. Samuel Guillemet].

Fra le centinaia di messaggi ricevuti dal direttore del giornale, questo è certo fra i più sintetici; neppure ringrazia, come tutti i suoi commilitoni, si limita ad affermare la portata di quanto abbiamo detto nel paragrafo precedente: nel fango e nella neve, sotto l'incombere del pericolo – l'austriaco gli sta di fronte nella trincea e i maledetti 305 sono alle sue spalle –, leggendo quel foglio stampato riceve forza perché viene collocato nella rete identitaria della sua comunità. Egli l'esprime col termine francese «le pays», intraducibile e che il nostro “paese” banalizza; è la realtà composita costituita dalla casa, il paesaggio, la gente, la parlata, il suo mondo.

Tutto questo permane, ma trovarsi in uniforme significa semplicemente realizzare quello che il direttore Tron scrive sul giornale: fare il proprio dovere. La terminologia, che riecheggia ricordi scolastici, è quella usata dagli ufficiali nei loro discorsi, dalla letteratura che circola nell'esercito.

«Speriamo rivedere le nostre valli dopo aver compiuto il dovere a cui siamo chiamati», così Jourdan e Bounous; Paul Bouchard: «La vita militare è pesante ma lavoriamo per la grandezza dell'Italia»; Jean Rivoir: «Lottiamo per la grandezza e la libertà della bella Italia»; Edouard Benech: Il Maestro ci ha chiamati a servire la nostra bella Patria, ci dia la forza e il coraggio per affrontare le prove»; Emilio Costabel: essere «combattenti che vogliono con forza, con intenso desiderio con tutta la possanza del loro essere vincere una causa, bella perché rivendica i nostri confini, santa perché intende dare ai popoli il magnifico splendore del diritto a cui aneliamo», assicurando – come Giovanni Micol – «parenti ed amici che sui monti del Trentino si vigila per la difesa del nostro paese».

A comporre la tessitura di questa corrispondenza, oltre ai ringraziamenti, ai saluti, a queste considerazioni di generico dovere civico, stanno naturalmente annotazioni di carattere religioso, ma non così numerose come si vorrebbe, in molti casi espresse anche in termini molto generici: «malgrado lo spaventoso stato presente e la visione di un più orrido avvenire speriamo sempre e Iddio ci metterà la sua mano», così pensa Teofilo Pons dall'ospedale di Cividale («L'Echo», 25 ottobre 1915).

Giovanni Micol già menzionato può affermare che «grazie alle notizie religiose impartitemi con tanta cura nell'infanzia mi è di sollievo il poter innalzare fiducioso il mio sguardo al cielo». Più strutturata questa confessione del caporale B. Bounous: «Sono pronto a seguire il cammino che Dio mi indica da percorrere. Mi sento nelle sue mani per tutto ciò che mi può accadere. È questo un privilegio che auguro a tutti i miei compagni» («L'Echo», 27 ottobre 1916).

Sotto la pioggia dei proiettili tutti cercano di nascondersi. Jean Hector Massel sperimenta che si tratta di «momenti tristi in cui penso alle persone amate e alle nostre care Valli così tranquille e belle... è allora che il mio cuore si innalza al Padre nostro celeste chiedendo che mi custodisca fedele come furono sempre fedeli i nostri antenati che in presenza della forza e delle più gravi sofferenze non vollero rinnegare la fede» («L'Echo», 5 ottobre 1917). E Giovanni Pietro Pons: «Rammentando le parole che il Nostro Signor Gesù Cristo dava per conforto ai discepoli debbo dirvi che coteste belle parole sono la consolazione del soldato guerriero. A quelli che è fatta la grazia di poter tornare in seno alle loro famiglie, sapranno approfittare della benedetta pace, e quelli che vedono la guerra sapranno approfittare e pregare Dio anche in pace» («L'Echo», 24 novembre 1916).

Spesso viene fatto riferimento al Nuovo Testamento, di cui la grande maggioranza dispone. Così Benjamin Rostan: «Ringrazio per il Nuovo Testamento che leggo quando sono abbattuto e che reca un raggio di luce all'anima mia». Ringraziando il cappellano Bosio per la copia ricevuta, Richard e Micòl pensano che «leggendolo ci aiuterà a sopportare questa vita militare e queste pene che siamo costretti a sopportare con pazienza e ci darà forza al cuore nel leggere la vita di Nostro Signore Gesù Cristo, perché lui pure ha sofferto tanto per la salvezza delle nostre anime» («L'Echo», 3 maggio 1917).

Quale valore simbolico questo libricino assuma per il soldato Rostan risulta dall'episodio che egli comunica al giornale: nel corso di uno di quegli scontri assurdi fra le trincee all'arma bianca, il compagno giace a terra gravemente ferito, a fatica riesce a portarlo fuori dalla mischia, evitando che sia calpestato dai combattenti e purtroppo gli muore fra le braccia. Rostan scava una fossa provvisoria e, ricopertala, si ferma e legge passi del suo Nuovo Testamento. L'immagine di quest'uomo, che, inginocchiato sulla tomba del compagno, ai margini del campo di battaglia dove lo scontro continua, legge il testo biblico, è impressionante nella sua valenza simbolica. Ripetendo cioè il gesto, che ha visto fare molte volte sui cimiteri del suo villaggio, riassume ed esprime nella sua nuda gestualità quella coscienza identitaria su cui stiamo riflettendo: «Da noi i morti si seppelliscono così».

Più personale è il carattere dello scritto riportato dal giornale nel numero 24 novembre 1916; si tratta di un frammento dell'ultima lettera di Louis Tourn: «Cara mamma... domani ci sarà l'avanzata, spero in Dio che mi vada bene perché lo prego tutti i giorni. Se dovrò morire basta che sia salvato, io morirò per la patria. Che Dio abbia pietà dei miei cari; assicurati che la certezza che l'anima mia, da Cristo riscatta, è volata con Te nel cielo...». Così scrive il nostro soldato e, ricordando i tempi in cui si divertiva, sente di doversi pentire e si impegna a recarsi in chiesa ad ascoltare la parola di Dio. Si tratta in questo caso di un documento che giunge indirettamente al giornale, nella cronaca della chiesa di Rorà; ha una valenza locale molto forte perché in loco tutti conoscono il soggetto, ma diventa messaggio generale, a dimostrare come la trincea possa essere luogo di ripensamento.

È fuor di dubbio che queste espressioni sono frutto di intimo convincimento e ridurle a formule di conformismo ecclesiastico sarebbe recare grave offesa ai loro autori; vanno però lette come testimonianze personali. Come la punta di un iceberg rivelano quella parte della parrocchia di appartenenza che, pienamen-

te consapevole della propria identità spirituale, sa affrontare la nuova condizione esistenziale. Ma non tutti i fedeli (i valdesi del “gregge”, per usare l’espressione di Davide Bosio) hanno questa consapevolezza; avendo vissuto in una situazione di conformismo religioso, di tradizione confessionale, come i loro concittadini cattolici, si trovano ora, dispersi nella massa, impreparati a collocarsi in una nuova situazione.

[Sarebbe auspicabile che venisse letto [il giornale] da tutti, integralmente, senza tralasciare le colonne essenziali, ma non è sempre il caso, mi è capitato di passarlo ai miei compagni che mi dicono: «dammi, dammi, te lo restituisco subito voglio solo vedere se nelle lettere dal fronte trovo qualche nome di mia conoscenza per riguardo agli articoli religiosi sai io...» (come a dire non è il mio campo). Assai più deplorabile è per i valdesi la mania di bestemmiare che assumono, per fere come tutti; per fortuna i vizi qui sono poco praticati e di conseguenza è nel parlare che si verifica questo scadimento; tutti dicono: «hai ragione, è una cattiva abitudine, sai com’è», sempre l’abitudine; non intendo fare il fariseo, mi guardi Iddio, ho bisogno come tutti del suo perdono; contiamo su voi per buoni articoli] scrive B. Bounous («L’Echo», 3 novembre 1916).

Si tratta di un giudizio lucido e critico che ritroveremo più avanti in altri testi.

L'IMPATTO DELLA GUERRA

4.1 MANIFESTAZIONI

Una lettura corsiva del materiale istituzionale e del settimanale «L'Echo» permette di percepire quale fosse l'atmosfera che regnava nelle parrocchie, dove si trascorrevano le giornate in un clima di attesa di notizie, purtroppo sempre funeste. Già la progettata commemorazione dei caduti, di cui si è fatto cenno, trasferita poi nel progetto Convitto-memoriale, rivelava un aspetto caratteristico di questo clima: il bisogno di estrinsecare i sentimenti, tradurre gli stati d'animo in manifestazioni pubbliche. La comunità locale reagiva al peso dell'evento bellico e interagiva con esso, usando forme di espressione tradizionali o creandone di nuove.

In una società contadina, quale la nostra, fundamentalmente statica, in cui rari sono i momenti di novità, oltre al carnevale, alla fiera, alla festa del paese, la visita di leva dei coscritti e la loro partenza per "la ferma" erano fra i più sentiti. Dando luogo a manifestazioni chiassose con libagioni fin troppo abbondanti, cortei e schiamazzi, questi avvenimenti segnavano, dopo la confermazione e l'ammissione in chiesa, il secondo livello di iniziazione maschile. Nella nostra situazione è comprensibile che l'evento assumesse una carica emotiva particolare, non commisurata però alla serietà dell'ora. È questo il parere del concistoro di Bobbio, che chiede maggior moderazione, dovendo però registrare una scarsa rispondenza presso l'opinione pubblica. Il problema fu ripreso dalla conferenza distrettuale, nel maggio 1917, che invitò «ad impegnarsi per far cessare le manifestazioni rumorose e anche scandalose che si rinnovano ad ogni partenza di coscritti». In quest'ottica la relazione di Pramollo può registrare con piacere che i successi conseguiti dalle nostre «vaillantes troupes» non hanno dato adito in loco a dimostrazioni rumorose; la configurazione del vallone e il carattere della popolazione non si prestavano a questo.

Traspare evidente in queste prese di posizione il carattere puritano di una comunità ecclesiastica che prendere le distanze da tutte le manifestazioni del folklore popolare, da ritenersi mondane per una coscienza pietista risvegliata.

Le uscite goliardiche dei coscritti non sono però le uniche manifestazioni di carattere pubblico che traducono l'esperienza collettiva del periodo bellico. Rappresentano il mondo tradizionale, hanno carattere arcaico, ma col passare dei mesi risulta evidente che quanto sta accadendo "laggiù" apre interrogativi molto gravi, lacerando nel profondo la realtà. Si assiste così al sorgere di iniziative che

la tradizione valdese non conosceva, per lo meno non in quella forma, momenti comunitari che non pare corretto definire cerimonie, pur avendone alcuni caratteri sotto l'aspetto formale.

In una prima categoria rientrano quelle che vengono organizzate a Torre Pellice, di cui la stampa locale riferisce ampiamente, che mirano a dare visibilità al sentimento di unità, di amor patrio, che anima il mondo valdese. Così quella che si ebbe in occasione del 17 febbraio 1918 a Torre Pellice. Nell'aula sinodale, alla presenza delle autorità civili e militari, dei rappresentanti delle nazioni alleate e, naturalmente, di un folto pubblico, il rettore dell'Università di Torino, professor Vidari, tiene un discorso e il presidente del Consiglio, tramite Giretti deputato della circoscrizione di Bricherasio, invia un saluto augurale. Il fatto è naturalmente registrato come significativo dalla chiesa di Torre Pellice nella sua relazione, ma anche dalla Tavola al Sinodo.

Clima analogo si ha nella ricorrenza dello Statuto, che si celebra la prima domenica di giugno (si ricorderà a questo riguardo che il sinodo 1852, modificando la decisione di quello del '48, aveva stabilito che l'emancipazione si festeggiasse non il 17 febbraio ma nella giornata dello Statuto, a sottolineare l'aspetto civile della ricorrenza). La giornata si apre con la rivista delle truppe acquartierate a Torre Pellice, la distribuzione delle medaglie, i discorsi del Moderatore, del sindaco Jahier e dell'onorevole Giretti. Alle 11 si tiene «un culto patriottico», di cui il cronista non rivela però il contenuto; nel pomeriggio un ricevimento per gli ufficiali alla Casa valdese. La giornata vede anche il professor Longo inaugurare un secondo *foyer* del soldato.

Il 4 luglio si tiene nel pomeriggio, presso la casa valdese, una cerimonia patriottica, presenti una ventina di ufficiali del battaglione Fenestrelle con il maggiore Travaglio e una compagnia di soldati, con i professori del Collegio e la giunta municipale. Il sindaco Jahier dà il saluto augurale e situa l'incontro nel calendario: si tratta di associarsi agli Stati Uniti d'America che celebrano la loro indipendenza. Gli oratori, il moderatore e il professor Juvalta, rievocheranno di conseguenza la vicenda storica di quella nazione, il suo glorioso passato di libertà e il suo intervento militare nel conflitto in corso.

Formalmente analoghi, ma profondamente diversi nello spirito, sono invece gli incontri che si tengono per ricordare membri della comunità scomparsi, ed esprimere in termini visibili, immediati, il senso di comune solidarietà. Ne menzioniamo due. A Rodoretto domenica 11 pomeriggio alle 16, la comunità si raduna nel tempio per ricordare Augusto Pons degli Armand, deceduto per malattia all'ospedale di Collegno. Emigrato negli Stati Uniti, vi aveva trovato sistemazione decorosa, ma era tornato, come molti altri, per compiere il suo dovere. Il capellano Pascal, che lo aveva incontrato più volte, ne parlava come di un giovane posato, serio, rispettoso. Vittima dapprima di un congelamento in trincea e, successivamente, di un forte trauma per lo scoppio ravvicinato di una granata, era stato rinvio a casa per convalescenza, senza riprendere però le forze e l'equilibrio, peggiorando progressivamente, era stato trasferito a Collegno dove era deceduto («L'Echo», 23 agosto 1918).



8. Inaugurazione della lapide a Giovanni Ribet nel borgo di Pomaretto, settembre 1917 (AFV).

Dello stesso tipo, ma molto più formale e con caratteri di ufficialità, è la manifestazione che si tenne il 29 settembre 1918 a Inverso Pinasca, dove la popolazione era invitata, e cui partecipò in massa per esprimere al maestro Coisson la propria solidarietà per la morte dei due figli Max e Felix, ufficiali caduti in maggio e dicembre dell'anno precedente. Alla presenza naturalmente di uno schieramento di ufficiali e soldati, tennero allocuzioni di circostanza Bartolomeo Leger, pastore della parrocchia di Pomaretto, di cui l'Inverso è quartiere, il professor Valente e l'onorevole Facta.

Queste manifestazioni hanno luogo nel 1918 quando ormai il trauma di Caporetto è in fase di superamento e la vittoria dell'Intesa si profila grazie all'intervento degli Stati Uniti; ma come l'oscurità è massima non nel cuore della notte ma prima dell'alba, accade che proprio quando l'orizzonte sembra schiarirsi, l'incubo dei mesi di guerra diventi insopportabile. Per questo si richiedono forme comunitarie, pubbliche, che permettano di sciogliere nell'emotività e nel pianto il peso ossessivo accumulato negli anni trascorsi. È il caso di riesaminare in quest'ottica anche il progetto convitto; più che "monumento ai caduti", nella materialità di uno stabile fu trasferita quella condizione di impotenza che la popolazione aveva vissuto per mesi in presenza di un nemico invisibile. Tutto ciò accadeva, il fatto va notato, in assenza dei soldati; quello che prendeva forma in queste manifesta-

zioni e in questi progetti era in qualche modo l'incubo di quei mesi, la non guerra vissuta dalle famiglie in quegli anni nelle amate Valli, in assenza dei loro figli.

Forse in questo si deve ravvisare la diversità fra le due guerre mondiali; la seconda non conobbe questa esperienza in forma così ossessiva. Non essendoci più fronte e trincee, militari e civili, tutti hanno condotto la loro guerra, nelle città bombardate, sulla linea gotica, nella guerra partigiana. Non essendo più, com'era nel '14-18, incubo dell'ignoto ma esperienza, più o meno dolorosa e tragica, certo, ma vissuta, il fenomeno della guerra risultava gestibile e interiorizzabile. Per questo il 1945 fu vissuto come una cesura, mentre l'armistizio del 1918 più che la parola fine su un libro, risultò essere sotto molti aspetti, poco più che un voltar pagina.

4.2 I BARBARI E IL MALEDETTO

Speculare alla convinzione di una guerra combattuta per la liberazione delle terre irredente, e non meno radicata, era l'altra tesi che faceva dell'Austria il Nemico in assoluto, da doversi scrivere con la maiuscola. Si proiettava sull'Impero, l'*Austria felix*, di Francesco Giuseppe, l'ombra dell'altra, quella di Radetzky, del carcere di Silvio Pellico, della repressione, che riviveva ora nella forca di Cesare Battisti. Si trattava di un giudizio solo parzialmente storico, che leggeva il Risorgimento come epopea della libertà, in cui si associavano in eguale misura i ricordi di una educazione scolastica, molto delineata ideologicamente, ed elementi di propaganda contingente, volta a leggere in luce ideale un conflitto difficilmente giustificabile.

A questa lettura, che caratterizzava da sempre l'immagine dell'Austria, se ne aggiungeva ora una seconda, recente, connessa con il conflitto in corso: il comportamento barbaro. Gli Imperi centrali avevano mutato in modo radicale la conduzione della guerra, non più battaglie campali ma conflitto totale: bombardare Londra con i dirigibili (il soldato Jean Pierre Pons esprime tutta la sua indignazione a questo riguardo), affondare navi civili con i sommergibili e devastare il paese con violenza brutale.

In un articolo, cui faremo cenno più avanti, venivano usate espressioni molto forti, discutibili: l'Austria, dopo aver armato con i mezzi più moderni i suoi eserciti e lanciato le sue orde, avide di rapina e pronte a tutte le infamie, dopo aver invano incrudelito contro i nostri martiri, era stata raggiunta dalla giustizia di Dio, invocata da italiani, polacchi, serbi, e travolta come cosa immonda. Anche i soldati, come pure «L'Echo», sono fermamente convinti che gli austriaci si comportassero da barbari, non avevano esitato ad allearsi con l'Impero ottomano, con quei Turchi che opprimevano gli Armeni, sparavano sulla sanità che raccoglieva i feriti, bombardavano gli ospedali, e, dopo Caporetto, avevano devastato il territorio, saccheggiandolo. Tutto questo sul terreno dello scontro, ma

che dire dei prigionieri mandati a morire di fame nei lager (già allora era in funzione Mauthausen) o a combattere contro i Serbi; cadere prigioniero significava andare incontro a fame e morte sicura.

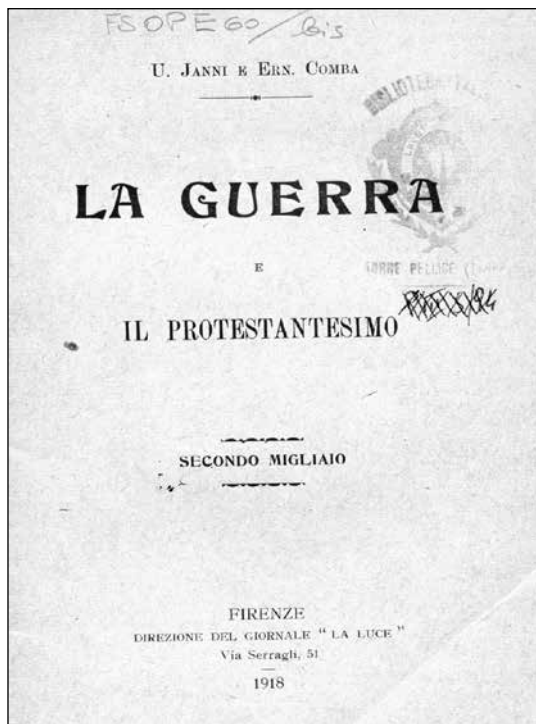
La situazione era in realtà assai più complessa. La condizione dei prigionieri era certo obiettivamente drammatica, per due motivi. Sotto il profilo dell'alimentazione la popolazione austriaca era al limite della sopravvivenza per le ristrettezze imposta dalla guerra e di conseguenza la condizione dei prigionieri non poteva esser diversa. Assai più grave era però il fatto che, mentre altri belligeranti come la Francia fornivano assistenza ai loro uomini in prigionia, l'Italia rifiutava di farlo, considerandoli disertori; non restava che l'aiuto dei parenti o associazioni tramite la Croce rossa. Per quel che riguarda i soldati valdesi, se ne fece carico il pastore Calvino allora a Lugano che, avendo mantenuto molti contatti con le chiese tedesche, dove aveva condotto per anni opera di informazione per la nostra Chiesa, riuscì ad ottenere l'invio di libri, Nuovi Testamenti e il progetto di raccogliere tutti gli evangelici in un unico campo in Westfalia, dopo Caporetto.

In un'ottica laica, condivisa dagli evangelici, ciò che rendeva l'Austria nemica non è solo il suo carattere "barbaro", ma la sua posizione confessionale; unico fra gli Stati europei, l'Impero austriaco rifiutava di accettare l'Italia come nazione, posizione cui il papa si affidava per rivendicare i propri diritti, e perciò anti italiano, nella misura in cui era cattolico papista. Alla propaganda neutralista della Santa Sede, ai proclami papali, non andava dunque prestata fede, altro non erano che mosse tattiche di sostegno alla politica austriaca.

Degli Imperi Centrali faceva parte però anche la Germania; era anch'essa barbara come l'Austria? La stampa, specie quella francese, aveva espresso giudizi estremamente critici riguardo al comportamento delle truppe tedesche, e quella italiana non faceva eccezione. Il nostro giornale non condivide questa lettura e pubblica testimonianze di soldati e di pastori tedeschi improntate a sentimenti cristiani. La sua posizione è enunciata in termini molto precisi nel n° 45 del novembre 1918. A un pastore francese, che aveva sentenziato: «Guglielmo III passerà alla storia come "il maledetto"», il direttore risponde: no, Guglielmo era certo figura al vertice dell'impero germanico, ma rappresentava il suo popolo. Il suo errore? Aver ceduto alle pressioni di una società, ubriaca di orgoglio e ambizione, cui si deve attribuire la colpa di quanto avvenuto, e alle chiese che non avevano saputo essere sentinelle di Israele, dare l'allarme e arrestare la follia. L'unico l'augurio che si poteva formulare per quella nazione era che, aprendo gli occhi, comprendesse l'abisso in cui era caduta.

Questa polemica, nei confronti degli Imperi centrali, assumeva però un carattere particolare nella situazione italiana. Nell'ottica di una cultura connotata in modo fortemente clericale, il tragico conflitto, scatenato dalla Germania luterana, era l'ennesima conseguenza della Riforma protestante. A questa tesi si rifà il settimanale cattolico pinerolese con un articolo, dal titolo *Fuori i barbari*, auspicando che l'Italia si liberi finalmente dalla presenza protestante. La tesi è confutata senza difficoltà dal nostro settimanale, ricordando che gli Imperi centrali sono cattolici al 60% e la vittoria dell'Intesa è legata all'intervento degli Stati Uniti protestanti. I valdesi inoltre per precisione non sono tedeschi luterani. Lo stesso

tema verrà affrontato da Ernesto Comba e Ugo Janni in uno dei saggi auspicati dalla Tavola a riprova di quanto il problema fosse sentito.



9. Il libro di Ugo Janni ed Ernesto Comba sul tema del rapporto fra guerra e Protestantismo (Torre Pellice, Biblioteca Valdese).

4.3 DOPO IL 4 NOVEMBRE

Il 4 novembre 1918, Armando Diaz dava con il celebre *Bollettino* l'annuncio della vittoria; dopo 41 mesi si chiudeva così questa vicenda insensata della storia europea e tutti erano convinti che sarebbe stato per sempre; a quattro giorni di distanza usciva «L'Echo» e ci si aspetterebbe una prima pagina che prenda posizione, o esprima in qualche modo il sentimento generale dei lettori. Nulla di questo, la pagina è occupata da una relazione del pastore Rostan, membro della Tavola, che riferisce del suo soggiorno estivo a Prali, dove ha sostituito il cappellano Pascal e dalla "Pagina del soldato", con la corrispondenza abituale di Bertalot. È ben vero che si legge il telegramma del moderatore a Sua Maestà, con cui la Chiesa valdese esprime «la sua esultanza, implorando sulla patria redenta dalla storia le benedizioni dell'Iddio di libertà, giustizia e amore», e un riquadro, intitolato "Victoire", in cui il direttore, dando gloria a Dio, esorta tutti a realizzare una vera pace. Ma si tratta di venti righe, di spalla, una noticina marginale.

Le lettere di cappellani e soldati, pubblicate nei due numeri successivi, si leggono con commozione pensando scritte naturalmente in data anteriore appartengono ormai al passato e segnano la fine di un'esperienza. È iniziato il dopo guerra. Lo si intuisce vedendo il n. 40 aprirsi con una grande fotografia in prima pagina del presidente americano Wilson. Alla notizia della sua venuta in Italia la Tavola progetta, come si è visto, un incontro che si terrà a Roma con la rappresentanza delle chiese evangeliche.

10. Prima pagina de «L'Echo»
del 27 dicembre 1918
con la fotografia
del presidente americano
Woodrow Wilson
(Torre Pellice, Biblioteca
Valdese).



Grandi prospettive sembrano aprirsi sul domani, ma l'oggi permane difficile. La vittoria non è un interruttore che riporta la luce in una stanza buia. Il buio permane, certo meno fitto, reso meno tenebroso dalla certezza che non si muore più per le granate austriache, ma negli ospedali i feriti continuano a lottare per sopravvivere, i reduci continueranno a portare le conseguenze delle polmoniti, dei congelamenti, dei gas, delle ferite; molti prigionieri rientrano in patria per morire vittime dei patimenti e dell'epidemia influenzale, entrata nella storia come "spagnola". Ma non sono i soli a soccombere molti sono i civili che per debolezza organica, causata da anni di scarsa alimentazione, non sopravvivranno. Anche il tesseramento alimentare permane in vigore. Questa situazione, difficile sotto il profilo materiale, e questo clima di stanchezza rassegnata si prolungherà nel 1919 e oltre.

Tra la fine del 1918 e le prime settimane del 1919 le Valli registrano una serie di manifestazioni analoghe organizzate per commemorare i caduti. Si tennero nei templi, a San Giovanni nella sala Albarin, addobbati con bandiere abbrunate, decorazioni di verdure, alla presenza dei consigli comunali, delle autorità, e naturalmente dei reduci. In alcuni casi il carattere è religioso, a Torre Pellice si parla di culto, a San Giovanni si celebra la Santa Cena, ovunque sono fatte collette per gli orfani. In altri casi il carattere è più civile, a Prarostino l'onorevole Giretti tiene un'allocuzione piena di calore, affermando che una causa sola può ritenersi degna di tanto sacrificio: il progresso e la libertà di tutti i popoli. In alcune parrocchie la cerimonia si tiene in concomitanza con il XVII febbraio. A Prali quello stesso giorno, sopresse le recite dei bambini, è il professor Grill a tenere l'orazione, analoga la situazione a Rodoretto, a Rorà la cerimonia si svolge, la domenica precedente il XVII. Si è voluto con questo stabilire una correlazione fra il sacrificio dei soldati e la libertà del 1848 a ribadire la fedeltà della comunità valdese alla nazione? Non è dato sapere.

In tutte queste assemblee il momento di massima partecipazione è naturalmente quello in cui si dà lettura dei nomi dei caduti, si tratta naturalmente di cifre proporzionate alla popolazione, ma sempre impressionanti, dai 12 di Prali ai 42 di Prarostino, una generazione scomparsa dalla scena.

A differenza delle cerimonie dell'anno precedente, cariche di emotività queste si collocano nella prospettiva di quello che gli psicologi considerano una forma di gestione comunitaria del lutto ed è singolare che si collochino nel quadro della giornata del XVII febbraio, quasi a sottolineare la peculiarità della comunità valdese.

La posa di lapidi, la collocazione di monumenti nelle piazze, i parchi della rimembranza, hanno minor rilevanza per noi, si tratta infatti di un fenomeno nazionale degli anni seguenti, cui non si sottrarranno le comunità valdesi.

Se è pressoché impossibile per noi oggi comprendere lo stato d'animo di quelle generazioni di fronte alla guerra, sia dei più anziani cresciuti nell'Italia post-risorgimentale, sia dei più giovani nell'età umbertina, comprendiamo più facilmente lo stato d'animo dei reduci, perché le testimonianze dei reduci della seconda guerra mondiale sono più numerose e il ricordo della guerra non sono stati inquinati dalla retorica fascista come è accaduto negli anni '20.

La sensazione di estraneità deve esser stata anche per loro di forte impatto: ritrovavano il loro mondo, che però non corrispondeva né a quello che avevano lasciato né a quello che avevano rivisitato in sogno durante quegli anni, un mondo che non era più quello di prima, perché loro non erano più quelli di prima. Altrettanto forte deve essere stata la sensazione di isolamento perché quello che si era vissuto non si poteva raccontare, non esisteva un terreno comune di comunicazione; per quelli scampati alla morte la trincea da realtà materiale diventava realtà interiore che li avrebbe accompagnati fino alla fine. E non fecero in tempo, né i reduci né i locali, a metabolizzare il dramma che si apriva, una nuova pagina nella loro esperienza, quella del Fascismo.

Singolare in questo contesto post-bellico la vicenda di un articolo pubblicato su «L'Echo» il 13 novembre 1918. Vi si riportava parte di una conferenza pub-

blica del dott. Grilli. Nello stile patriottico, segnato dalla retorica nazionalista, veniva esaltata la vittoria, compimento dell'opera di Mazzini e Garibaldi e si invitava a dare voce alle campane. A questo punto però l'articolo veniva interrotto e sulla colonna in bianco campeggiava la scritta «CENSURA». Di un fatto così singolare, dava chiarimento nel numero seguente una breve nota dal titolo: *Mutilato*. Parlando dell'Austria l'oratore aveva fatto menzione, in termini certamente critici, delle relazioni, note a tutti, fra questa e il Vaticano. L'Ufficio di censura li aveva ritenuti pericolosi (per la sicurezza della Nazione, l'ordine pubblico?) e pertanto censurabili. Il direttore commentò: «Sembra che in Italia e specie a Pinerolo non sia lecito toccare temi che facciano riferimento al Vaticano senza l'autorizzazione della Santa Sede; non chiniamo però il capo davanti a Roma, quando sia in gioco la libertà di coscienza e di stampa».

Si deve ritenere casuale il fatto che fosse già stato firmato il patto Gentiloni? L'Italia liberale era al declino, si aspettava la Rivoluzione e sarebbe venuta l'Italia fascista con i Patti lateranensi.



11. Prali, inaugurazione del Monumento ai caduti; 28 agosto 1921 (cartolina a stampa; AFV).

LETTURE

Al termine di questa rievocazione, necessariamente frammentaria, degli anni di guerra, è il caso di fare alcune riflessioni di carattere generale, alla luce dell'affermazione posta in apertura secondo cui la vicenda bellica 1914-1918 segnò una trasformazione profonda, nella vita delle parrocchie valdesi dell'area piemontese.

5.1 ESPERIENZA STORICA

Il fatto che gli anni del conflitto, sia in ambito locale sia in quello militare, siano stati traumatici è evidente, e lo si evince dalla documentazione lasciataci dai protagonisti: pastori, concistori, soldati. La drammaticità dell'esperienza deriva dall'essere stata vissuta nel quadro di una vicenda storica oggettiva, dinnanzi alla quale tutti risultavano impotenti, e che pertanto si poteva solo accettare sperando di sopravvivere.

I protagonisti utilizzano certo il linguaggio comunemente usato allora dalle autorità e dai media: «le terre del Trentino redente», «liberate dall'oppressione austriaca e restituite alla patria». Quella che si combatte è «una battaglia per un'Italia più libera più grande», si tratta della versione canonica del conflitto, inteso come ultima tappa del processo di unità nazionale avviato dal Risorgimento.

In che misura si debba leggere in questo la sostanza del pensiero o solo il rivestimento del sentire, si deduce dalle poche citazioni che abbiamo fatto delle loro lettere dove ciò che costituisce il tema, sorta di basso continuo del discorso, è altro: quello della piccola patria valdese «perduta», come dice uno di loro, cioè il mondo degli affetti, non solo lontano nello spazio, ma la cui realtà era resa problematica per molti dall'incombere costante della morte.

La stessa accettazione oggettiva dell'evento bellico si avvertiva nei lavori dell'assemblea, una sorta di distanza, di estraneità rispetto agli avvenimenti coevi, che stupisce un lettore moderno, tanto più se credente; egli infatti è inevitabilmente condotto a domandarsi se non sarebbero stato il caso di manifestare maggior senso critico nei confronti di una tragedia quale era quella in corso. Interrogativi forse doverosi in sede religiosa (e i sinodi degli anni '70 del secolo hanno ritenuto di dover assumere un diverso atteggiamento formulando messaggi teologici), non in sede storiografica.

Quella generazione non poteva leggere se stessa e il suo mondo diversamente e ha assunto di fronte al conflitto l'unico atteggiamento possibile, stando le sue categorie teologiche e culturali: partecipazione, in alcuni casi sofferta, in molti rassegnata, ottemperando alle decisioni assunte dall'autorità politica del paese. Si tratta di un atteggiamento tradizionale per una comunità religiosa come quella valdese, le cui premesse etiche si fondano nel protestantesimo riformato, educata nella concezione calvinista del "magistrato", "ministro" di Dio, anche quando si sia trattato dei duchi di Savoia, l'obbedienza è un imperativo categorico.

Superfluo rilevare la distanza radicale che la separava dalle posizioni del cattolicesimo romano in una radicale distanza dalla teologia cattolica e dalla sua dottrina sociale. Anche le posizioni neutraliste e pacifiste di molti ambienti evangelici traevano ispirazione da una visione della fede cristiana molto diversa dalle posizioni del magistero romano e della sua lettura dell'inutile strage.

In quest'ottica il termine usato, sia dagli intellettuali sia dai soldati, che fornisce la chiave del loro atteggiamento, è naturalmente "fare il proprio dovere", a cui spesso viene affiancata la puntualizzazione: "come italiano e come valdese". Si trattava di un'espressione tutt'altro che retorica, legata a quello che abbiamo definito il loro *expedit* nei confronti di quella patria che aveva concesso loro la libertà.

Va però segnalato, alla radice di quest'adesione obbediente (che una lettura odierna riterrebbe acritica) alla volontà politica, un secondo elemento teologico importante. Valdo Vinay ha notato che la coscienza religiosa di quella generazione, anche nella fase moderna della teologia liberale, permaneva sostanzialmente vincolata alla teologia del Risveglio e alla sua netta separazione (egli usa il termine "divorzio") tra la sfera religiosa e quella secolare. Una coscienza religiosa essenzialmente incentrata sull'esperienza personale e sul suo carattere di interiorità conduceva inevitabilmente a scindere in modo molto netto gli atteggiamenti, le prese di posizione, le responsabilità in campo religioso "spirituale", da quelle attinenti alla vita sociale e politica.

Collocata in questa prospettiva di calvinismo vissuto in categorie risvegliate, la guerra si presentava non già come realtà problematica, da valutare, ma come un fatto oggettivo. Come tutte le vicende della storia, di cui è artefice l'uomo peccatore, è assurda e innaturale, come è assurdo e innaturale il peccato. Non solleva problemi, pone però domande all'uomo e al credente; non va analizzata, ma affrontata.

5.2 MESSAGGIO DI DIO

Pur non essendo in sé un interrogativo, il conflitto poneva però interrogativi ai credenti delle parrocchie valdesi; li esprimeva sinteticamente la relazione di Bobbio in questi termini: «[Dio ha parlato a noi come all'Europa ... Assisteremo ad un rinascita delle anime, o Dio avrà colpito invano alla porta dei cuori e gli uomini torneranno al loro errori e una vita senza Dio?]». In questa prospettiva la

guerra, fatto storico, non era soltanto, come nella lettura riformata classica, un richiamo divino al pentimento, a realizzare un salutare emendamento della propria condotta; era l'occasione di sperimentare una conversione interiore e accedere ad una nuova vita, quella dello Spirito.

L'esigenza di questo risveglio delle coscienze, tema costante della predicazione dei pastori valdesi dagli anni '50 dell'Ottocento, tornava di attualità; lo abbiamo incontrato nelle deliberazioni della Tavola stessa, nelle lettere dei pastori, ed è alla luce di questo orientamento spirituale che nelle chiese venne letta la tragica esperienza bellica. Quale impatto ha avuto sulle coscienze e sui comportamenti di tutti, soldati e civili? È questa la domanda che assilla i responsabili delle comunità e l'auspicio, o più che auspicio, l'invocazione segreta, è di poter vedere, al termine della prova, dei fedeli che, maturati dalla stessa, prendano la decisione di «diventare discepoli fedeli del Signore se non lo erano prima». L'attesa sembra però smentita dai fatti. «[Per ora non vediamo inizi certi per poter dire che la nostra popolazione si sia riaccostata al Signore]», constatano gli anziani di Bobbio, «regna la mondanità, l'attaccamento eccessivo ai beni materiali, la ricerca di interessi personali prima che quelli del Signore».

Questa valutazione pessimista è condivisa dai colleghi di tutte le altre parrocchie: «[Se almeno venisse intesa la lezione che questa calamità ci insegna ma non sembra recare frutti di pentimento]» (Rodoretto).

[Abbiamo sperato che si manifestasse fra noi un movimento di risveglio e consacrazione a Dio; il considerare questo mondo sconvolto, in cui i nostri simili sono mandati al sacrificio dall'ambizione di alcuni e i nostri figli sono esposti alla morte nelle trincee dovrebbe indurci ad assumere atteggiamenti di maggior serietà, mutare condotta rinunciare al peccato e invocare da Dio il trionfo della giustizia e il ristabilimento della pace ma il mondo registra pochi cambiamenti e la Chiesa resta indifferente anziché intermediare fra l'umanità e il creatore nell'intercessione] (Villar Pellice).

Il risveglio delle coscienze non sembra essersi manifestato o non nei termini che si sarebbe sperato; è ben vero che in alcuni casi, come documentano le lettere dal fronte, si sono riscontrati segni evidenti di approfondimento della fede, una nuova presa di coscienza della propria responsabilità, ma l'attesa di un movimento generale di una rinascita collettiva è stata delusa.

Questa constatazione, che diventa negli anni successivi presa di coscienza generale, ha una portata che trascende il momento contingente; segna infatti un secondo elemento fondamentale in quel mutamento di identità di cui stiamo discorrendo. Il risveglio come evento spirituale, esperienza fondante di una autenticità di fede viene se non abbandonato relativizzato. Il linguaggio ecclesiastico farà ancora uso per qualche tempo del termine, ma si tratta ormai di appelli tradizionali, di richiami alla necessità di un rinnovamento.

Il ritirarsi della teologia risvegliata lascia il campo a una nuova prospettiva religiosa, quella che emergeva molto chiaramente dalla polemica riguardo alle note del cappellano Bertalot. Al giovane risvegliato, che chiedeva messaggi spi-

rituali, il soldato rispondeva che l'atteggiamento di solidarietà umana, la stretta di mano, associata naturalmente alla meditazione biblica, è pienamente espressione di identità evangelica. Come l'emotività risvegliata si era sovrapposta nel primo Ottocento alla tradizione calvinista, così ora l'umanesimo liberale si sovrappone alla coscienza risvegliata, e tale resterà, in larga parte, il clima teologico del Novecento.



12. Albo dei caduti della Grande Guerra (Torre Pellice, Biblioteca Valdese).

5.3 SCOPRIRE L'ITALIA

Mentre alle Valli gli interlocutori della comunità valdese restavano quelli tradizionali, il liberalismo giolittiano di Facta e «L'Eco del Chisone», con il suo cattolicesimo tradizionale i soldati, in particolare quelli disseminati nei diversi corpi, si trovavano posti a confronto con un mondo sconosciuto profondamente diverso, sotto tutti gli aspetti, non solo da quello loro abituale, ma anche da quello francese, in particolare di Marsiglia, che parecchi avevano conosciuto.

Si trattava per loro di scoprire l'Italia in una duplice prospettiva, geografica e sociologica. Non sono solo le aree coinvolte nel conflitto quelle che si trovano a visitare ma gli ospedali disseminati sul territorio dove malati, feriti, mutilati vengono ricoverati dalla Liguria alla Puglia, un mondo insospettato. Analoga sorpresa è l'Italia sotto il profilo sociologico quella che scoprono; non già quella che avevano incontrato nei decenni precedenti altri valdesi: professori e liberi professionisti, e ragazze “a servizio” presso la borghesia cittadina o a corte (nell'udienza del febbraio 1914 il re aveva sottolineato questa loro presenza), ma un'altra, assai diversa. Quella dei toscani beffardi, dei contadini meridionali silenziosi, dei mezzadri emiliani, e degli ufficiali, in genere agnostici, molto diversi dagli intellettuali che erano soliti frequentare, pastori, professori, missionari.

A sorprenderli, oltre la varia umanità di questi concittadini, erano indubbiamente le loro posizioni in campo religioso, superstiziose di un cattolicesimo tradizionale, scettiche e irreligiose, come in tanta parte del nostro popolo. Di qui la varietà, un vero caleidoscopio, dei loro incontri: suore bigotte o di dedizione angelica, signore materne negli ospedali, cappellani che, quando “i nostri” non giungono, seppelliscono i caduti come il Pascal; pochi però, nella maggioranza dei casi clericali ottusi che vogliono mandarti a messa e distribuiscono materiale di polemica anti protestante. Il mondo che i pastori evocavano durante le riunioni serali nelle scuollette o nei culti, dell'evangelizzazione, che pareva altrettanto astratto quanto le missioni in Africa del missionario Jalla, diventava realtà; Felonica Po, Riesi, Orsara assumevano una dimensione di concretezza, avevano il volto dei loro commilitoni.

È evidente che questa situazione, dopo la sorpresa iniziale, imponeva una scelta, una assunzione di responsabilità; non si trattava infatti di vedere documentata una società altra dalla propria, ma di guardare se stessi in questo contesto, di collocarsi in questa patria italiana. Un collocarsi consapevole che parte però sempre da un'esperienza fondamentale: l'essere atipico. La frase: «sono il solo valdese» accompagna come un *leitmotiv* molte delle lettere, ad eccezione naturalmente di quelle che provengono dai battaglioni alpini delle Valli, dove la presenza dei correligionari è più forte.

La prima reazione è naturalmente la sorpresa; mentre infatti il cognome Revel, Frache o Martinat non costituisce problema nel III alpini, in fanteria o fra i bersaglieri è di per sé oggetto di attenzione ed espone alla curiosità dell'interlocutore e questa va soddisfatta, come riconosce Jean Hector Massel:

[Oltre ad essere tormentato dagli austriaci sovente lo sono anche dai miei compagni cattolici-romani, a motivo della mia fede, uno comincia a chiedere in che consiste la mia religione, tutti gli altri, più ignoranti, si accalcano intorno e mi affaticano con ogni sorta di domande; uno di questi, impertinente, osò perfino domandarmi che mestiere fosse quello valdese, aveva sempre sentito dire che si trattava di questo non di una religione. Sono sempre allo stesso punto e finisce sempre che uno ammette: la sua religione deve essere la migliore perché nessuno riesce a fargli cambiare idea] («L'Echo», 5 ottobre 1917).

Il nostro testo rivela un certo impaccio nell'affrontare un interrogatorio, forse un tantino sconclusionato, che non si riesce a condurre in porto. Oltre a questo, in altri c'è l'imbarazzo, la vergogna di appartenere ad una comunità anomala, di rappresentare una realtà diversa dall'ambiente circostante; è probabilmente questa incapacità a dar conto di sé, a motivare in termini chiari questa identità, che induce al silenzio o all'occultamento della propria confessione. Di questa situazione è quel ferito che il nostro cappellano visita, scoprendo che porta al collo un'immagine della madonna, prontamente occultata, o di quello che gli si mostra fortemente infastidito perché i suoi commilitoni gli hanno comunicato, con grande euforia, che il suo prete lo sta cercando; sulla loro identità il cappellano tace.

Si tratta di valdesi (quelli che Davide Bosio vedeva come membri del suo gregge), parrocchiani generici che, nel contesto della parrocchia, si accontentavano di un tradizionalismo formale e si trovano ora esposti in prima linea, non solo della guerra ma della verifica esistenziale.

Reagisce invece in modo pacatamente positivo quel soldato che scrive:

Caro pastore, la ringrazio per la Sua lettera e l'assicuro che sono felice di aver fatto la prima comunione prima di partire per il servizio militare. Qui sono circondato da cattolici e non trovo nessun valdese ma non cesso di pregare il Signore per me e per i miei compagni d'arme. Siamo qui per liberare i nostri fratelli che sono schiavi dell'Austria e speriamo ottenere la vittoria («L'Echo», 6 agosto 1915).

È stato quasi certamente, lo si intuisce dal tenore dello scritto, uno di quei catecumeni difficili, un tantino ribelle, che ora prende coscienza del fatto che essere entrato responsabilmente nella sua chiesa non è stata una dismissione di sé ma un tappa identitaria. Ora sa chi è.

E lo sanno anche quei due valdesi morenti la cui vicenda è speculare. Il primo, stando al cappuccino dell'ospedale, avrebbe abiurato (facile intuire in che modo) e dovrebbe ricevere i sacramenti; in un momento di lucidità egli però riafferma la sua identità evangelica. Le autorità militari chiederanno la rimozione del frate.

Esattamente opposta la scena a Trani, dove il malato accetta l'assistenza del cappuccino a condizione che sia con il Vangelo e non preveda l'estrema unzione. Bertalot e il pastore di Corato saranno avvertiti ed egli sarà sepolto evangelicamente. L'evangelo sì, l'estrema unzione no, con questa opzione molto netta l'identità è ridotta all'essenziale, e fatto non casuale in presenza della morte.

Di carattere diverso, libero, propositivo è invece l'atteggiamento che si scopre nei due testi qui appresso: «L'Echo ci fa piacere, come pure a tutta la bat-

teria, vogliono sapere cosa contiene, solo valdese cerco di guadagnarci molta stima. Feci già venire due Nuovi Testamenti che sono stati distribuiti e letti con piacere da tutti e per primi dai miei signor ufficiali. Peyronel Enric» («L'Echo», 1° dicembre 1916).

Benché solo, trovo sempre molteplici occasioni di propagandare per la nostra amata chiesa e dappertutto si trovano molte ma molte persone favorevolissime ai nostri sistemi e alla semplicità e veridicità della nostra chiesa ed è anche gran conforto e sono certo che finita questa guerra della quale certamente la nostra amata Patria sarà vincitrice, se la chiesa nostra avesse la possibilità di mettere in campo molti ed esperti pastori il raccolto sarebbe grande... non ho vergogna di essere valdese anzi me ne vanto. Degnasi gradire lei e la sua Signora i sensi della mia più alta stima, devotissimo C. B. («L'Echo», 19 marzo 1916).

5.4 PROBLEMI DI IDENTITÀ

Gli elementi dell'identità, che ci sono sembrati caratterizzare la comunità valdese a inizio Novecento, hanno dunque affrontato nelle trincee un dura verifica, quelli religiosi, come si è visto, sono stati posti in crisi, quelli sociologici opposero maggior resistenza. La "valdesità", l'essere valdese, era infatti più facilmente percepibile in questa dimensione.

Non disponendo di materiale per fare riscontri con altre comunità coeve, non siamo in grado di dire se quella valdese presenti, oltre al suo carattere religioso, elementi peculiari. Molti elementi riscontrati nelle corrispondenze invitano però a fare alcune considerazioni. Riguardo al fatto che esista nei soldati, come nei loro corrispondenti locali, un alto grado di autocoscienza della propria peculiarità non sussiste dubbio. Quando i cappellani comunicano i giudizi che gli ufficiali danno dei loro sottoposti valdesi, presentandoli come i migliori della compagnia, quelli su cui si può fare pieno affidamento, o quando il maggiore alla morte di Luigi Baret afferma (usando naturalmente il piemontese la lingua delle truppe alpine occidentali): «A l'è mortie ël pì brav fieul dël batajoun», si tratta di valutazioni condivise da tutta la loro comunità.

Bertalot tiene particolarmente a questa immagine. Fra i suoi molti ricordi si può menzionare quello del maggiore che lo interpellava dicendo: «Mi sa spiegare cosa avete voi valdesi di speciale, diversi dagli altri? Vede quella sentinella laggiù, basta guardarla per capire che è dei vostri». Di fatto lo era. Più singolare quello del capitano, che alla fine del discorso al battaglione esclama: «Se ci sono qui dei valdesi si facciano avanti perché non hanno da vergognarsi di esserlo, ma ne devono essere fieri». Nel breve silenzio che segue si fa avanti un soldato, Alberto Revel di Pomaretto, saluti d'ordinanza e per un istante stanno immobili, il battaglione, Revel e il capitano. Pochi giorni dopo una granata li ucciderà entrambi («L'Echo», 24 dicembre 1915).

Retorica di guerra, si dirà, discorsi da ufficiali, ai quali importa solo avere uomini devoti da mandare al macello; è possibile che un plotone composto da valdesi legati fra loro avesse una efficienza bellica maggiore che un plotone disomogeneo, ma questo si può dire di molti battaglioni alpini. Quello che non si può dire sono altri fattori.

Il primo, caratterizzante nel caso nostro, è la scrittura sotto il profilo quantitativo e qualitativo. I nostri militari, pur usando il loro dialetto occitano, padroneggiano due lingue, leggono “l’Echo” ma anche il *Nuovo Testamento* delle edizioni Fides et Amor in italiano (è quello, narra un soldato a Bertalot, che la sera, sotto la tenda, il mio compagno valdese mi legge). Ai suoi alpini Pascal tiene il culto in francese, gli altri cappellani nelle due lingue.

Non solo leggono, ma scrivono; Jean Coïsson sul giornale parla di grafomania, forse a ragione perché quello che possediamo è infatti solo la punta di un iceberg di scritti, disperso nel tempo. Non disponendo degli originali, non sappiamo se, nel correggere le bozze, il pastore Tron, direttore del settimanale, abbia emendato il testo. Forse sotto l’aspetto ortografico, più difficilmente sotto il profilo grammaticale e quanti odierni laureati in francese vorrebbero padroneggiare questa lingua come i nostri contadini con la quarta elementare.

Il secondo elemento caratteristico è la coesione della comunità d’appartenenza, non nella dimensione del villaggio o del comune, ma di una realtà più ampia, di cui è indicatore il termine «le nostre Valli», quella ricordata con nostalgia il giorno del XV agosto. Questa comunità è un tessuto molto fitto di relazioni personali, parentele amicizie. Mentre il fratello in fede della chiesa di Roma è identificato con nome e cognome, in tutta la corrispondenza, del valligiano è sempre indicato il luogo di provenienza, non solo la parrocchia ma il quartiere o addirittura la borgata: quel soldato, membro della chiesa di Villasecca e del quartiere di Faetto è della Maisetta. Anche i cappellani si attengono a questa prassi, l’unico a trascurarla è Fuhrmann, studente in teologia; non è ancora entrato in questo universo, non sa dov’è la Maisetta.

Ed infine, non meno significativa è la connessione molto stretta che esiste fra questo mondo e il singolo militare. Ci si può chiedere se sia esistita in quegli anni una comunità sociologica così compatta come la valdese nell’accompagnare i suoi figli nella tragica esperienza della guerra. Se l’invio di materiale, pacchi, generi alimentari oggetti di lana, lettere, può considerarsi comune, lo è certo molto meno l’invio di libri e giornali. Quale soldato italiano riceve in prima linea il notiziario della realtà locale da cui proviene, un villaggio dell’Appennino o della Sicilia? Il nostro non è certo il solo a leggere; uno di loro scriveva al direttore Tron che il giornale era molto apprezzato perché, nella noia, il soldato legge tutto quello che trova; per il valdese però leggere «L’Echo», come si visto, era altro, significava radicarsi nel suo mondo. Tutti questi interrogativi, qui accennati sotto il tema “problemi di identità”, sarebbero meritevoli di una trattazione ben più strutturata, ma in questa sede è sufficiente averli menzionati.

I quattro anni di guerra, con il loro seguito esperienze dolorose, sono stati un evento traumatico per le parrocchie delle Valli come per tutte le regioni d’Italia; nelle Valli hanno segnato però un mutamento profondo in ciò che abbiamo defi-

nito la loro “coscienza identitaria”, che i protagonisti non potevano valutare ma che appare oggi ai nostri occhi evidente. L’impalcatura organizzativa delle parrocchie permaneva immutata e così pure le loro attività, «L’Echo», il Collegio, le associazioni proseguivano il loro impegno culturale. L’inaugurazione dei convitti nel 1922 e la presenza del sovrano per l’inaugurazione del monumento all’Alpino, lo stesso anno, potevano dare l’impressione che il progetto di Giampiccoli stesse per realizzarsi in modo positivo.

Gli avvenimenti ebbero un corso diverso, come sappiamo, ma indipendentemente da questo il mondo che abbiamo descritto in apertura apparteneva ormai ad un periodo storico chiuso, i cui contorni, come nelle vecchie fotografie, diventavano progressivamente sfocati. La mancata esperienza di un rinnovamento spirituale nelle categorie del “risveglio” ne aveva posto in crisi, come si è visto, la teologia. Altre categorie teologiche sarebbero entrate in campo con nuove tensioni.

L’integrazione amministrativa delle due componenti della realtà valdese, Valli e diaspora, cancellava le loro peculiarità, le parrocchie di impianto riformato classico, quali erano le valligiane entravano in una fase nuova della loro identità. Sotto il profilo politico e sociale la crisi del liberalismo giolittiano e il processo d’industrializzazione aprivano orizzonti del tutto impreveduti dieci anni prima.

Arrischiando una formulazione molto sintetica della nuova situazione si potrebbe riassumerla in un concetto: ormai le Valli, molto più che un frammento d’Italia, si avviavano a diventare italiane e gli abitanti, come tutti i membri della chiesa valdese, sarebbero stati visti, e progressivamente si sarebbero visti, ormai come italiani di confessione evangelica con un bagaglio di memorie storiche e alcune inflessioni dialettali.

INDICAZIONI BIBLIOGRAFICHE E ARCHIVISTICHE

A Torre Pellice, l'Archivio della Tavola Valdese conserva i verbali della Tavola e i documenti delle singole parrocchie. Le relazioni dei concistori e della Tavola al Sinodo, gli atti di questi, e i sunti dei dibattiti, sono pubblicati.

Sul periodo nel suo complesso restano a tutt'oggi fondamentali i volumi di G. Spini: *Risorgimento e protestanti*, Torino, Claudiana, 1998 (III ed.); *Italia liberale e protestanti*, Torino Claudiana, 2002, e di V. VINAY, *Storia dei Valdesi. III*, Torino, Claudiana, 1984.

La prima edizione del volume di E. DE AMICIS, *Alle porte d'Italia*, risale al 1885, una ristampa con illustrazioni è stata curata dall'editore Meynier a Torino nel 1985.

Sul Risveglio una presentazione semplice ma esauriente in U. GASTALDI, *I movimenti di risveglio nel mondo protestante*, Torino, Claudiana, 1989; G. TOURN, *I Protestanti. Una cultura*, Torino, Claudiana, 2013.

Su Gilly e Beckwith: A. COMBA, *Gilly e Beckwith fra i Valdesi dell'Ottocento*, Torre Pellice, Società di studi valdesi (opuscolo del XVII febbraio), 1990; F. GIAMPICCOLI, *J. Charles Beckwith. Il Generale dei valdesi (1789-1862)*, Torino, Claudiana, 2012.

Storia sintetica del Collegio valdese in: L. GEYMONAT, *Il Collegio valdese, Una scuola. Una testimonianza*, Torino, Claudiana, 2012.

Sulla situazione locale nel periodo: G. V. AVONDO e V. CAREGLIO, *1915-1918. Le valli in guerra*, Pinerolo, Alzani, 2008.

Sui cappellani: *La spada e la croce. I cappellani italiani nelle due guerre mondiali*, atti del XXXIV Convegno di studi sulla Riforma e i movimenti ereticali in Italia (Torre Pellice, 28-30 agosto 1994), a cura di G. Rochat («Bollettino della Società di studi valdesi», 176, 1995).

Fra le pubblicazioni dedicate ai soldati impegnati in guerra: A. WESTPHAL, *Gesù di Nazaret*, traduzione italiana di E. Longo, Torre Pellice, Tipografia di Augusto Coisson, 1916 (sul frontespizio è scritto: «Questo volumetto si spedisce gratis a qualsiasi ufficiale, sott'ufficiale e soldato, in servizio attivo o prigioniero, che ne faccia richiesta al Comitato di Assistenza, via Pio Quinto, n. 15, Torino»); *Il compagno del soldato*, Firenze, E.D.F., 1915 (opuscolo di 32 pagine, dedicato «Al mio caro figlio Artigliere di Montagna»).

E.B. BERTALOT, *Di cima in cima (ricordi di guerra)*, Torre Pellice, Libreria Editrice Bottega della Carta, 1931; si tratta di un volumetto di 65 pagine in cui il cappellano riproduce le sue corrispondenze dal fronte.

Dei diari o lettere di soldati valdesi, due, a nostra conoscenza sono stati pubblicati: Arianna PITACCO, *Diario di guerra e di prigionia del mio bisnonno Adol-*

fo Revel, Udine, Gaspari, 2014; E. RIVOIR, *Il diario ritrovato: un contadino valdese alla grande guerra*, a cura di C. F. Slaviero, Rivoli, Neos, 2011.

Per le biografie di altri personaggi citati: P. BRESSO, *Un Eroe. Il Maggiore Giovanni Ribet*, Pinerolo, Tipografia Sociale, 1917; STARNA, *Ai ferventi patrioti Tenenti Massimo e Felice fratelli Coisson*, Perosa Argentina, Tipografia Antonio Rosso, 1918.

Sui caduti valdesi della Grande Guerra: *Chiesa evangelica valdese. Albo d'onore ai suoi figli caduti per la Patria nella grande guerra MCMXV-MCMXVIII*, Torre Pellice, Tipografia Alpina, 1921; *La Grande Guerra: storie e memorie valdesi*, a cura di D. Rosso e S. Tourn Boncoeur, catalogo della mostra presso La Fondazione Centro Culturale Valdese (Torre Pellice, 2014), Perosa Argentina, LAR, 2014.

Per i personaggi incontrati nel testo, si vedano le biografie sul sito internet della Società di studi valdesi: www.studivaldesi.org.

Fonti delle illustrazioni:

Torre Pellice, Archivio Fotografico Valdese (AFV)
Torre Pellice, Biblioteca Valdese
Torre Pellice, Museo Valdese
Torre Pellice. Archivio privato famiglia Comba

Ringraziamo Gabriella Ballesio, Enrica Morra e Samuele Tourn Boncoeur per la consulenza nella ricerca iconografica.

INDICE

<i>Premessa</i>	3
1. Le Valli Valdesi a inizio Novecento	5
1.1 Una forte identità	5
1.2 Le rivoluzioni	6
1.3 Parrocchie	9
1.4 Problemi esterni	11
1.5 Problemi interni	14
2. Il conflitto e le parrocchie	19
2.1 Il sinodo	19
2.2 La Tavola	20
2.3 Le chiese	24
3. «L’Echo des Vallées»	31
3.1 In rete	31
3.2 Gli intellettuali	34
3.3 I cappellani	35
3.4 «Devant l’ennemi»	40
4. L’impatto della guerra	43
4.1 Manifestazioni	43
4.2 I barbari e il maledetto	46
4.3 Dopo il 4 novembre	48
5. Letture	53
5.1 Esperienza storica	53
5.2 Messaggio di Dio	54
5.3 Scoprire l’Italia	56
5.4 Problemi di identità	58
<i>Indicazioni bibliografiche e archivistiche</i>	62

- 1964 — L. SANTINI, *Un'impresa difficile: l'unione degli evangelici italiani (1859-1963)*
- 1965 — L. MICOL, *Le scuole valdesi di ieri e di oggi*
- 1966 — G. BOUCHARD, *La scuola latina di Pomaretto (1865-1965)*
- 1967 — A. RIBET, *Toscana evangelica: la chiesa valdese di Pisa*
- 1968 — D. MASELLI, *Attualità della Riforma del XVI secolo*
- 1969 — A. ARMAND HUGON, *La Riforma in Piemonte. Vicende e personaggi*
- 1970 — G. COSTABEL, *Il primato papale nella polemica evangelica del 1870 (Concilio Vaticano I) - Cento anni fa*
- 1971 — A. ARMAND HUGON - F. OPERTI - L. SANTINI, *Opere sociali della chiesa. L'ospedale di Torre Pellice e Pomaretto (1821-1971). L'Istituto Gould (1871-1971)*
- 1972 — A. ARMAND HUGON, *La notte di S. Bartolomeo (1572)*
- 1973 — G. TOURN, *Verso il centenario di Valdo*
- 1974 — G. TOURN, *Valdo e la protesta valdese*
- 1975 — E. BALMAS, *Pramollo*
- 1976 — L. SANTINI, *Il Valdismo dalla crisi dello stato liberale al fascismo (Rio Marina 1906-1926)*
- 1977 — G. PEYROT, *Gli evangelici nei loro rapporti con lo stato dal fascismo ad oggi*
- 1978 — R. NISBET, *La comunità e l'istituto di Vallecrosia (nel centenario del tempio)*
- 1979 — U. BERT, *Il Protestantismo a Trieste*
- 1980 — A. ARMAND HUGON, *La donna nella storia valdese*
- 1981 — L. SANTINI, *Gli evangelici italiani negli anni della crisi (1918-1948)*
- 1982 — M. DALMAS, *I valdesi nel Rio de la Plata*
- 1983 — A. DEODATO, *Vicende di un colportore nella Sicilia di fine '800*
- 1984 — G. GIRARDET, *La chiesa al bivio, Barmen 1934*
- 1985 — G. TOURN, *La revoca dell'Editto di Nantes*
- 1986 — B. PEYROT - G. TOURN, *Dalla Revoca al Rimpatrio. Gli anni difficili*
- 1987 — G. GONNET, *Dalla Revoca al Rimpatrio. Prigionia ed espatrio*
- 1988 — G. MERLO, *Val Pragelato 1488*
- 1989 — C. PASQUET, *Dalla Revoca al Rimpatrio. Il rientro*
- 1990 — A. COMBA, *Gilly e Beckwith fra i Valdesi dell'Ottocento*
- 1991 — F. JALLA, *Giosuè Gianavello (1617-1690)*
- 1992 — B. PEYROT, *La memoria valdese tra oralità e scrittura*
- 1993 — G. TOURN, *I Valdesi. Identità e storia di una minoranza*
- 1994 — G. TOURN - B. PEYROT, *Breve storia della festa del 17 febbraio*
- 1995 — B. PEYROT, *Resistere nelle Valli valdesi. Gli anni del fascismo e della guerra partigiana*
- 1996 — G. ROCHAT, *I cappellani valdesi*
- 1997 — E. BOSIO, *Rifugio re Carlo Alberto (1898-1998). Un secolo di servizio*
- 1998 — G. TOURN, *1848-1998. All'origine della libertà*
- 1999 — F. GIAMPICCOLI, *Valdesi a Palermo. Il Centro diaconale «La Noce»: 40 anni di attività (1959-1999)*
- 2000 — A. DE LANGE, *Identità e libertà. Trecento anni di presenza valdese in Germania*
- 2001 — G. TOURN, *Il barba. Una figura valdese del quattrocento*
- 2002 — G. LONG - F. CORSANI, *«Cantar salmi a Dio...». I valdesi dal Psautier ginevrino agli innari dell'evangelismo italiano*
- 2003 — C. PAPINI, *Il processo di G. Varaglia (1557-58) e la Riforma in Piemonte*
- 2004 — V. DIENA, *Un secolo di divulgazione storica. Gli opuscoli del 17 febbraio della Società di Studi valdesi (1904-2004)*
- 2005 — D. TRON, *Le «pasque piemontesi» e l'internazionale protestante*
- 2006 — B. BELLION, *«Una festa disciplinata». Storia della festa valdese del 15 agosto*
- 2007 — M. BENEDETTI, *Donne valdesi nel Medioevo*
- 2008 — *I valdesi nella regione rioplatense*
- 2009 — A. DE LANGE, *Calvino, i valdesi e l'Italia*
- 2010 — D. JALLA, *I luoghi della storia valdese*
- 2011 — S. PEYRONEL RAMBALDI - M. FRATINI, *1561. I valdesi tra resistenza e sterminio. In Piemonte e in Calabria*
- 2012 — S. TOURN, *L'Amico dei fanciulli (1870-2012). L'avventura di un periodico valdese*
- 2013 — G. BALLESEO, S. RIVOIRA, *Leggere, scrivere e cucire. L'istruzione femminile alle Valli valdesi nell'Ottocento*
- 2014 — G. PLATONE, *Valdesi e Riforma nel passaggio di Chanforan (1532)*



Supplemento a "Bollettino della Società di Studi valdesi" n. 215
N. 2 - 2° semestre 2014

Autorizzazione del Tribunale di Pinerolo n. 3/71 del 15 dicembre 1971
Direttore Responsabile: Daniele Lupo Jalla
Stampa: Stampatre - Torino

Sped. in abb. post. - Legge 662/96, art. 2 comma 20/c
1° sem. 2015

ISBN 978-88-6898-044-3



€ 6,00